

L'ACQUA
NON VA PER L'INSÙ

PEDALANDO

FONTE DI

FONTE IN

Itinerari, racconti e buoni propositi per scoprire
la provincia anconetana partendo dal gesto più
semplice che c'è: **bere da una fonte d'acqua**



Daniele Carnevali, Presidente ATA Rifiuti Ancona

Maurizio Grilli, Presidente AATO 2 "Marche centro-Ancona" Servizio idrico

Tornare a bere da fonti locali per ridare vita alle comunità è la filosofia di *"L'acqua non va per l'insù"*, progetto ideato e promosso da ATA Rifiuti Ancona e AATO 2 "Marche centro-Ancona" servizio idrico, in collaborazione con Fondazione Michele Scarponi e Viva Servizi.

Avviata nel 2022, l'iniziativa mappa e mette in rete, in 32 Comuni, fontanelle pubbliche, cassette dell'acqua ed esercizi commerciali in cui è possibile bere acqua pubblica e riempire la borraccia. In questo modo, cittadini e turisti possono (ri)scoprire la città percorrendo le vie dell'acqua, a beneficio dell'ambiente. L'uso dell'acqua pubblica diventa un antidoto alle abitudini moderne che ci portano con troppa leggerezza all'abuso dei contenitori usa e getta, in particolare delle bottiglie di plastica.

Il simbolo del progetto è la borraccia griffata *"L'acqua non va per l'insù"*, con il QR code che consente di trovare il punto d'acqua più vicino. Collegati al progetto *"L'acqua non va per l'insù"* sono gli itinerari ciclabili *"Pedalando di fonte in fonte"*, per scoprire il territorio percorrendo in bicicletta le vie dell'acqua pubblica.

I percorsi sono raccolti in questa pubblicazione che abbiamo il piacere di presentare. Il volume raccoglie mappe, informazioni sui 32 Comuni amici dell'acqua, memorie e racconti delle comunità locali. Un territorio che mette al centro il tema della sostenibilità e si racconta in maniera originale.



Moreno Clementi, Direttore Generale di Viva Servizi

Questo volume rappresenta molto più di una semplice raccolta di mappe e itinerari: è il racconto di un territorio che ha scelto di valorizzare una delle sue risorse più preziose, l'acqua pubblica. Attraverso il progetto *"L'acqua non va per l'insù"* abbiamo costruito una rete che unisce sostenibilità ambientale, mobilità dolce e riscoperta delle comunità locali, promuovendo comportamenti virtuosi e una maggiore consapevolezza nell'utilizzo delle risorse. Le pagine di questa pubblicazione accompagnano cittadini e visitatori lungo percorsi che intrecciano ambiente, storia e identità dei luoghi, dimostrando come anche un gesto semplice, come riempire una borraccia a una fontanella pubblica, possa contribuire concretamente a costruire un futuro più sostenibile.

UNA TERRA FILTRATA



Che le Marche siano un plurale è ormai una consapevolezza consolidata, quantomeno per la promozione degli ultimi anni tutta giocata su questa peculiarità. Guido Piovene lo scriveva già settant'anni fa nel suo *Viaggio in Italia*, descrivendo una regione divisa da tredici fiumi paralleli con altrettante valli che scendono dall'Appennino all'Adriatico. Non è un dato geografico tra gli altri. È il principio organizzativo di una terra che l'acqua ha modellato, segnato e definito nel corso di secoli. Le colline degradano verso il mare seguendo quella rete idrica, e ogni valle porta con sé una storia di insediamenti, di lavoro, di civiltà rurale intrecciata con le sorgenti. Questa struttura è ben visibile nella provincia di Ancona, dove la dorsale appenninica scende per gradi fino alla costa e dove l'acqua, filtrata dal calcare, riemerge in fonti che scandiscono il paesaggio come punti di riferimento e come memorie di comunità. Sorgenti che hanno determinato la posizione dei borghi, alimentato i mestieri, segnato i ritmi del lavoro agricolo, e che oggi restano nel territorio come indizi di una geografia umana costruita nel tempo.

I sette itinerari che coprono i trentadue comuni "amici dell'acqua" nascono dal tracciato naturale delle fonti, non come pretesto, ma come chiave di lettura. Seguirle significa risalire alla matrice con cui questa provincia ha

organizzato sé stessa, e trovarvi ancora la ragione dei percorsi. L'acqua, in questi luoghi, non è ornamento ma il fondamento, scritto nella morfologia prima ancora che nelle carte. Substrato di un "presente che dell'umile contrada seguita la bellezza che non grida", per rubare un verso al poeta anconetano Francesco Scarabocchi. C'è però una condizione necessaria per accedere a tutto questo. "Un viaggio nelle Marche, non frettoloso, porta a vedere meraviglie", suggeriva Piovene. Tra i mezzi di spostamento, la bicicletta è quello che più rispetta quella lentezza. Non impone traguardi, non riduce a sfondo ciò che attraversa, non separa chi pedala dai luoghi. Permette di salire con gradualità le valli trasversali, di scendere verso il mare seguendo la direzione naturale dell'acqua, di fermarsi dove una fontana o un abbeveratoio segnano ancora il centro vivo di un borgo. Chiede di fare, come si dice da queste parti, il passo secondo la gamba. Portando la fatica in silenzio, con dignità, come da queste parti si addice alle persone. E in quel passo, da quella fatica, ciò che si attraversa smette di essere scenografia e comincia a essere racconto.

Una "terra filtrata, civile", tornando un'ultima volta a Piovene, priva di aspetti iperbolici e stravaganti, la cui bellezza non si concede se non secondo i tempi che le convengono. I comuni raccolti in questo volume non sono un catalogo di attrazioni, sono un arcipelago di identità distinte, ognuna con il proprio carattere, il proprio rapporto con l'acqua e con il lavoro che essa ha reso possibile. Trentadue tappe che il viaggio a pedali mette in comunicazione senza appiattirne le differenze, riconoscendo in ciascuna la propria misura. Pedalare di fonte in fonte è anche un'opportunità per dare concretezza alla sostenibilità ambientale, attraverso una cultura condivisa della mobilità dolce, del rispetto dell'acqua pubblica e di un consumo virtuoso che produca meno rifiuti. Pedalare di fonte in fonte è il modo più onesto di attraversare questa terra, con il ritmo e la cura che richiede e che, alla fine, restituisce.

FINO ALLA PROSSIMA FONTE, SU UNA STRADA SICURA



Marco Scarponi, Fondazione Michele Scarponi

Se c'è una cosa di cui il ciclista non si deve mai scordare prima di uscire per una pedalata, quella è la borraccia dell'acqua. Il ciclista è un consumatore d'acqua senza fine, ma è anche un portatore d'acqua: il gregario, oltre a proteggere il capitano dall'aria, fa continuamente spola tra l'ammiraglia e il gruppo portando borracce piene nelle tasche della maglia o dentro sacche a tracolla. I percorsi da pedalare sono spesso pensati prendendo come punto di riferimento bar o fonti d'acqua, molte delle quali oggi sono conosciute e usate esclusivamente dai ciclisti. C'è una foto, forse la più famosa che il ciclismo italiano ci ha donato, in cui i due più grandi campioni degli anni Quaranta di questo sport, Gino Bartali e Fausto Coppi, eterni rivali, vengono ritratti mentre si passano una borraccia, in segno di rispetto della grandezza dell'altro, di condivisione della fatica, di umanità. Non si è mai saputo chi passasse la borraccia a chi, ma quel piccolo e vitale contenitore d'acqua stretto tra le mani di Fausto e Gino è il simbolo di un modo di vivere la strada, come un gruppo, scorrendo insieme come l'acqua, che è preziosa e di tutti.

Quando mi è stato presentato questo progetto, sentendo accostate le parole fonte d'acqua e bicicletta, ho subito sentito una sensazione di pace e di appartenenza. Quando poi ho scoperto tutte le storie nate, condivise e tramandate intorno alle fonti sparse nei borghi della provincia di Ancona, mi sono subito messo all'opera per andarle a sentire in bicicletta, lì dove sono andate in scena, in quello spazio magico intorno a quelle sorgenti d'acqua, che tempo fa erano corteggiate e custodite come il fuoco e la luce, e che oggi, seppur immerse in angoli silenziosi e abbandonati, riescono ancora a trasmettere una stupenda forza evocativa.

La bicicletta di nuovo si rivela il mezzo ideale per scrivere percorsi equilibrati sulle colline marchigiane alla ricerca di acqua di fonte. Pedalando su e giù, immersi fra campi una volta verdi, una volta gialli e infine marroni, attraversando borghi mai banali, armoniosi come un campo di erba medica, che hanno respinto, almeno nel cuore, l'assedio del ferro e del cemento, sapendo che ad est, proprio sotto il Conero, pedala con te il mare, e ad ovest

scorrono gli Appennini, azzurri come l'Adriatico, abbiamo tracciato con l'amico Giorgio, ciclista marchigiano esperto di asfalti e muri nostrani adatti alle due ruote, sette itinerari che collegano le fonti di trentadue comuni della provincia di Ancona.

Strade piccole e silenziose, in discesa e in salita, poca pianura. Strade che attraversano campi lavorati, ombreggiate e al sole, strade che portano dentro storie custodite da secoli e storie nuove, strade che portano alle fonti. Strade d'acqua. Pedalare sulle colline marchigiane vuol dire trovarsi immersi in un equilibrio tra lo spazio e il tempo. Il ritmo della pedalata si accorda senza problemi a ogni tipo di strada, a ogni borgo, a ogni canto. Pochi territori, come quello della Provincia di Ancona, possono restituire un premio raro al ciclista che va in fuga di fonte in fonte, come una ritrovata armonia di pace e serenità.

Questi percorsi sono adatti al ciclista sportivo e al cicloturista, in bici da corsa, in gravel e in mountainbike o con la bici a pedalata assistita. Le strade proposte vanno percorse prendendo tutte le precauzioni possibili: non dimenticatevi di controllare la vostra bici prima di partire e di studiarvi bene i percorsi (alcune strade sono trafficate e vanno conosciute), vi invito a indossare un vestiario ben visibile, luci posteriori e anteriori e caschetto. Ma soprattutto vi invito a riflettere sul concetto di sicurezza stradale dopo aver fatto il vostro giro in bici e dopo magari essere tornati a usare l'automobile. La stessa strada percorsa in bicicletta ci regala scorci, emozioni e odori che in auto non pervengono. La stessa strada è diversa se percorsa in bici o in auto. Quando siamo in auto ricordiamoci di cosa abbiamo vissuto pedalando, di quell'equilibrio potente e fragile, del fatto che ogni ciclista non si può proteggere mai abbastanza se un automobilista decide di non condividere la strada. Rispettiamo tutti le regole, dunque, ma ricordiamoci che esistono i più fragili sulla strada, che vanno sempre protetti dai più forti, che, come l'acqua, sono preziosi e che ognuno di noi può sempre trovarsi in una condizione di fragilità lungo il percorso della vita. Date un occhio a questi itinerari e tirate fuori la bicicletta dal garage, c'è da pedalare insieme fino alla prossima fonte su una strada nuova e sicura: la strada di tutti, a partire dal più fragile.

FONDAZIONE MICHELE SCARPONI ETS

www.fondazionemichelescarponi.com

info@fondazionemichelescarponi.com · 347 5929666

PER DONAZIONI: IBAN IT81N0854937360000000040274

IL TUO 5X1000 ALLA FONDAZIONE SCARPONI: CF 93154670421



PEDALANDO, NEL NOME DI MICHELE

Gli itinerari di questo volume sono stati tracciati mentre venivano percorsi e ripercorsi, verificati e corretti strada per strada. La Fondazione Michele Scarponi – nata nel 2018 per tenere viva la memoria del campione di ciclismo di Filottrano e per rendere le strade più sicure e la mobilità più consapevole – si è messa in gioco con persone capaci di unire la cultura del territorio all'esperienza diretta della bicicletta.



Marco Scarponi

Autore, educatore, laureato in Storia e Conservazione dei Beni Culturali, Marco ha istituito insieme alla sua famiglia la Fondazione che porta il nome del fratello. Da allora si dedica a tempo pieno a promuovere la sicurezza stradale e una cultura della mobilità sostenibile, portando i valori di Michele nelle scuole, nelle piazze, sulle strade. In questo progetto ha trovato un terreno familiare nel valorizzare la sua terra percorrendola lentamente e con rispetto.



Jara Vernarecci

Laureata in Comunicazione e Relazioni Internazionali, responsabile fundraising della Fondazione Michele Scarponi, Jara usa la bicicletta nel modo in cui si usa uno strumento di conoscenza, per fermarsi dove vale la pena, per incontrare le persone nei loro luoghi. È questo sguardo curioso, paziente, attento alla dimensione umana, che ha messo a disposizione del progetto.

Zelio Pallotto

Presidente del Gruppo Ciclistico Michele Scarponi e organizzatore di eventi ciclistici nelle Marche, Zelio sa cosa significa mettere in relazione le persone attraverso i pedali. La sua esperienza non è solo sportiva, ma comunitaria, costruita nel tempo grazie alla capacità di trasformare un tracciato in un'occasione di incontro. Ha trasmesso la sua idea di territorio come spazio da condividere, non solo da attraversare.



Giorgio Giovagnini

Appassionato ciclista jesino, Giorgio conosce la Vallesina come si conosce un posto che si frequenta da sempre. Un'esperienza fatta di salite memorizzate nel respiro, di fondi stradali imparati metro su metro, di bivi che cambiano in base alle giornate. Ha trasmesso questa sua familiarità nel lavoro di descrizione dei percorsi, per renderli non solo percorribili, ma leggibili.

INDICE

Percorso 1 ANCONA, LE PERLE DEL CONERO E LA CITTA' DELLA FISARMONICA 11

- ◆ Ancona 19
- ◆ Sirolo e Numana 25
- ◆ Castelfidardo 31

Percorso 2 DALLA SPIAGGIA DI VELLUTO ALLE COLLINE DELLA VAL MIVOLA 35

- ◆ Senigallia 43
- ◆ Belvedere Ostrense 49
- ◆ Ostra Vetere 55
- ◆ Barbara 59
- ◆ Castelleone di Suasa 63
- ◆ Corinaldo 65
- ◆ Trecastelli 71

Percorso 3 LA FOCE DEL Fiume E I COLLI DELLA BASSA VALLESINA 75

- ◆ Falconara Marittima 83
- ◆ Chiaravalle 87
- ◆ San Marcello 93
- ◆ Monte San Vito 97
- ◆ Montemarciano 103

Percorso 4 FOSSI, FONTI E MEMORIA TRA L'ESINO E IL MISA 109

- ◆ Montecarotto 117
- ◆ Castelplanio 123
- ◆ Rosora 127
- ◆ Mergo 131
- ◆ Serra de' Conti 137

Percorso 5 FIN DOVE IL FIUME DIVENTA MESTIERE 143

- ◆ Serra San Quirico 151
- ◆ Castelletta - Cima Scarponi 157
- ◆ Cerreto d'Esi 161
- ◆ Fabriano 167

Percorso 6 LA VALLESINA E I COLLI DELLA DEA (UPRA) 173

- ◆ Jesi 181
- ◆ San Paolo di Jesi 187
- ◆ Staffolo 193
- ◆ Cupramontana 199

Percorso 7 ROCCE MEDIEVALI E ACQUE NASCOSTE 207

- ◆ Offagna 215
- ◆ Polverigi 219
- ◆ Agugliano 225
- ◆ Santa Maria Nuova 227



Percorso 1



ANCONA, LE PERLE DEL CONERO E LA CITTÀ DELLA FISARMONICA



Costa frastagliata, promontorio calcareo, campagna collinare:
tre paesaggi in un solo anello, uniti dal filo dell'acqua e da un
tratto di Adriatico che non assomiglia a nessun altro.



ANCONA, LE PERLE DEL CONERO E LA CITTÀ DELLA FISARMONICA

COMUNI

4

FONTI D'ACQUA

25

CORSI D'ACQUA

2

- 1 Ancona
- 2 Sirolo
- 3 Numana
- 4 Castelfidardo



Segui la traccia

Scansiona il QR code per aprire
il percorso completo e seguirlo
durante la pedalata

TAC(VINO

Si parte da Ancona con il mare negli occhi. Dal porto antico, la città si arrampica sui colli con i suoi duemila anni di storia, per poi lasciare spazio al Conero. Il promontorio è una presenza imponente e generosa, la roccia bianca, la macchia mediterranea, il blu dell'Adriatico. Sirolo e Numana sono aggrappate alle sue pendici, affacciate su uno dei tratti di costa più selvaggi della sponda adriatica. Ogni curva scopre qualcosa, una falesia, un borgo, una fonte nascosta. Quando il percorso volge verso l'interno il profilo delle colline addolcisce lo sguardo. Il panorama si fa agricolo, cadenzato dalla successione di crinali e vallate, secondo il ritmo tipico del territorio marchigiano. Castelfidardo emerge dall'entroterra con la sua storia risorgimentale, artigiana, musicale, e con una rete di fonti che raccontano un rapporto antico con l'acqua. Il ritorno verso Ancona, gomito di terra, chiude il cerchio come un abbraccio: la città vista da una prospettiva diversa, un approdo sicuro.

Pedalando in sicurezza

Difficoltà media, adatto a ciclisti con una minima esperienza sui percorsi collinari. Fondo prevalentemente asfaltato, percorribile anche con bici da corsa. I principali cambi di quota si concentrano nella prima parte: la salita da Pietralacroce verso Forte Altavilla e poi lungo via del Conero richiede gestione attenta del ritmo fin dall'avvio. Superata Sirolo, la discesa verso Numana è scorrevole, ma impone attenzione alle intersezioni con il traffico. Il

tratto litoraneo fino a Scossicci è pianeggiante. Imboccato viale Scarfiotti, il tracciato si interna verso Villa Berghigna, Villa Musone e Acquaviva. La risalita verso Castelfidardo è sostenuta e richiede continuità di pedalata. La discesa su via Sicilia verso Osimo Stazione è lunga: attenzione alla velocità in curva. Il rientro ad Ancona lungo la via Adriatica avviene su strade con traffico intenso: mantenere la destra e segnalare le manovre.



Pedalando in pratica

Lunghezza complessiva	~ 64 km
Dislivello totale	~ 700 m D+ (dislivello complessivo positivo)
Altitudine minima/massima	Da ~ 0 m s.l.m. a ~ 240 m s.l.m.
Durata media	~ 3:30 ore di pedalata
Difficoltà	Media  (percorso abbastanza scorrevole, con alcune salite brevi ma impegnative fino al 6%)
Tipo di fondo	Quasi interamente asfaltato (~98%)
Traffico	Variabile: più sostenuto nei tratti urbani e lungo alcuni collegamenti costieri, generalmente più contenuto nelle zone collinari e sulle strade secondarie
Periodo consigliato	Primavera e inizio autunno



PER LO SGUARDO

Falesie bianche del Conero, pinete a picco sul mare e, poco oltre, campi coltivati che cambiano colore con le stagioni. I belvedere tra Portonovo, Sirolo e Numana sono pause naturali, basta fermarsi.



PER IL GUSTO

Spuntino semplice, panino o crescia con salume e paccasassi del Conero. Sapore sapido e fresco, adatto a pedalare ancora senza appesantire. Facile da trovare tra bar e forni dei centri attraversati.



PER LA CURIOSITÀ

Ad Ancona il porto conserva strutture romane come l'Arco di Traiano. Numana restituisce tracce della civiltà picena. Castelfidardo è legata alla nascita della fisarmonica e al Risorgimento. Pochi chilometri, epoche diverse leggibili lungo la strada.



LA FONTE DEL (ALAMO



Sul limitare della parte più antica di Corso Mazzini, la Fontana delle Tredici Cannelle tiene insieme, in una sola immagine, secoli di storia urbana. Il nome popolare rimanda alle bocche da cui sgorga l'acqua, mentre quello ufficiale, Fonte del Calamo, evoca il torrente Pennocchiara, il cui corso antico ha plasmato questo tratto della città. Le prime notizie risalgono al 1366. Già allora era un nodo vitale, vi lavoravano lanaioli e *béccari* (macellai), e intorno ad essa si organizzava buona parte della vita del quartiere. Nel 1494 la comunità si oppose al tentativo dei padri Domenicani di deviarne le acque, minacciando la loro espulsione. Nel 1500 Pietro Amoroso la integrò nel nuovo acquedotto cittadino. Fu nella seconda metà del Cinquecento che assunse la forma monumentale che ancora oggi conserva, attribuita dalla tradizione all'architetto bolognese Pellegrino Tibaldi. Collocata accanto all'omonima porta del Calamo, attraverso la quale erano entrate le truppe pontificie che avevano posto fine all'autonomia cittadina, la fontana divenne simbolo di orgoglio civico, il biglietto da visita con cui Ancona intendeva affermare, attraverso la bellezza, la propria identità.

ANCONA

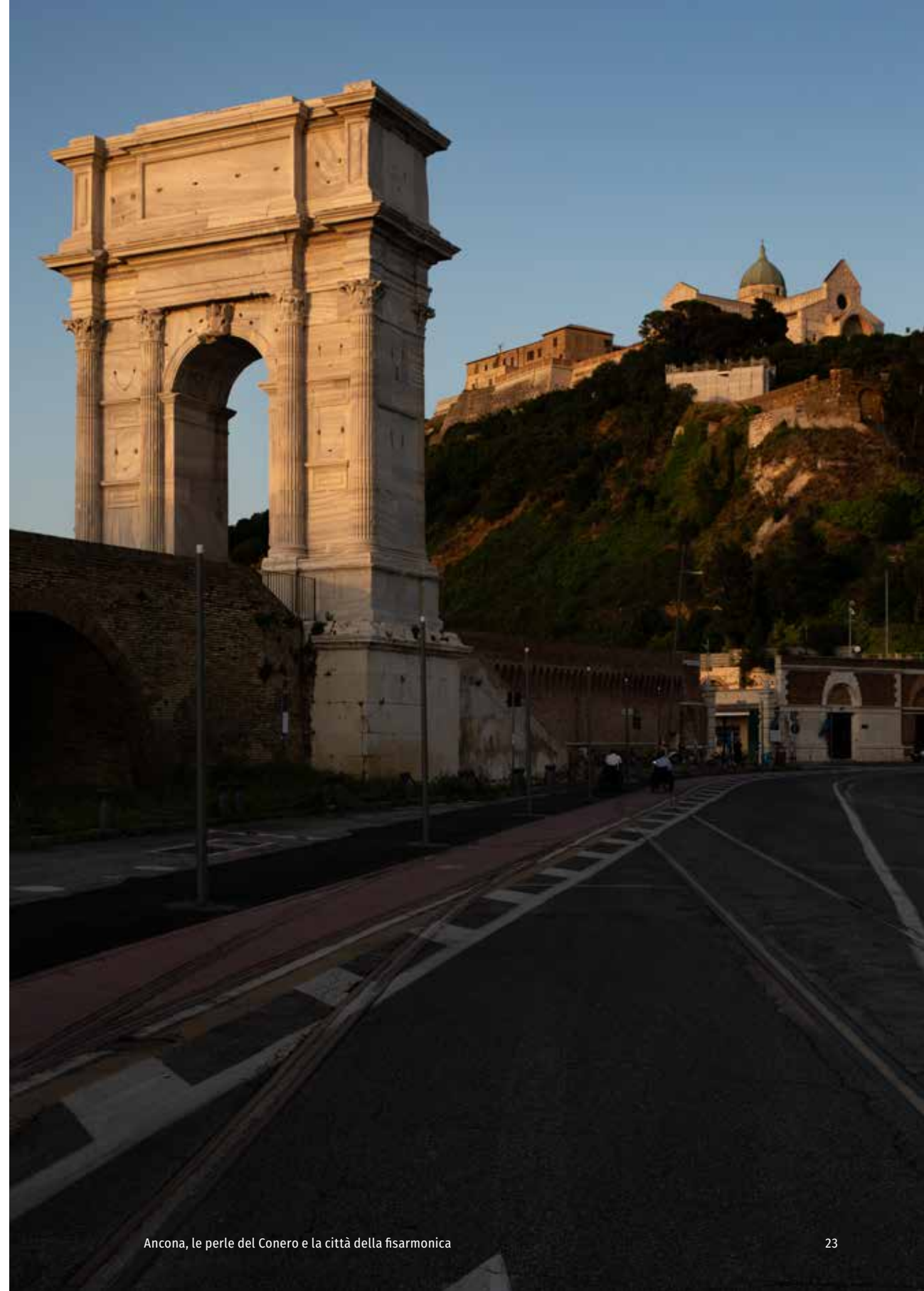
38 m s.l.m · 125,13 km² · 100.151 abitanti



GEOGRAFIA IDRICA URBANA

La conformazione fisica di Ancona ha sempre condizionato il suo rapporto con l'acqua. Le tre alture, Guasco, Cardeto e Astagno, alimentano un sistema idrico sotterraneo complesso: le sorgenti convergono verso la Valle della Pennocchiara, coincidente con l'attuale asse dei corsi principali. Non è casuale che lungo questo tracciato siano sorte le fontane più importanti della città, proiezione visibile di una rete di cunicoli e cisterne canalizzata per usi diversi. Alle fontane si attingeva per uso potabile, ma le stesse acque servivano le botteghe artigiane, e fungevano da lavatoio e abbeveratoio. Le autorità regolavano l'utilizzo con norme precise, stabilendo quali recipienti portare e in che quantità. I piantoni vigilavano con costanza: l'acqua era bene comune da difendere, non risorsa scontata.





L'ACQUA È UGUALE PER TUTTI

Le fontane di Ancona non furono solo infrastrutture, ma luoghi su cui si è misurata la convivenza civile. Nel 1816, alla Fonte del Calamo, le guardie sorpresero una ragazza mentre lavava una trippa di bue per conto di un macellaio: il sequestro diventò quasi farsesco, perché, mentre si discuteva della multa, il commissario sollecitava decisioni prima che la merce andasse a male. L'anno seguente, alle fontane di Piazza Grande, scoppiò quello che i documenti dell'epoca definiscono il "grido universale" dei presenti, quando un pescivendolo fece lavare polpi, intorbidando l'acqua

destinata alla popolazione: in quel caso la sanzione fu esemplare. Anche nel Novecento l'acqua restò questione pubblica: durante la guerra fece scalpore la manomissione di alcune cannelle del Calamo, più per lo spreco d'acqua che per il danno materiale. E alla Fonte del Filello gli abitanti denunciarono due donne che occupavano la sorgente giorno e notte con brocche e recipienti, costringendo i vicini a comprare l'acqua. Episodi minimi, ma rivelatori. Ad Ancona la tutela dell'acqua è sempre stata tutela della comunità.

GOCCE DI CITTÀ



Daniele Silvetti, Sindaco di Ancona

«Le fontane storiche di Ancona raccontano una parte importante della nostra identità. Ognuna di esse è una piccola traccia del rapporto che la città ha costruito nei secoli con l'acqua, una risorsa preziosa che ha accompagnato la crescita della comunità e ne ha sostenuto la vita quotidiana. Mi piace pensare a queste fonti come a "gocce di città": segni concreti di una storia che continua a parlarci anche oggi. Ci ricordano che la sostenibilità non è un concetto astratto, ma nasce dal modo in cui utilizziamo e custodiamo le risorse comuni. In un tempo in cui l'acqua assume un valore sempre più strategico, conoscere questa eredità significa sviluppare una maggiore consapevolezza verso il suo utilizzo responsabile. Le fonti di Ancona non raccontano soltanto il passato: indicano una direzione per il futuro, fondata sul rispetto dell'ambiente, sulla cultura del bene comune e sulla responsabilità che ciascuno di noi ha verso le generazioni che verranno».



IL POZZETTO



In fondo a via La Fonte, nascosta tra interventi viari moderni e vegetazione incolta, si trova una delle memorie idriche più antiche del comprensorio del Conero. La Fonte di Sirolo, conosciuta come “il Pozzetto”, è oggi una struttura semidimenticata, ma la sua storia racconta secoli di rapporto tra la comunità e l’acqua. La prima testimonianza documentaria risale al 1775, quando un manoscritto del pievano don Filippo Gigli menziona una “Fonte del Comune” in contrada della Fonte. Da allora è rimasta un riferimento civico, citata in carte catastali e progetti ottocenteschi. La struttura visibile oggi è il risultato di fasi sovrapposte. Alla più antica, tra il XVI e il XVII secolo, risale un primo serbatoio in laterizi. Seguì una fontana tripartita con vasche per usi diversi: lavaggio, prelievo e abbeveraggio. La vasca centrale fu poi trasformata in cisterna accessibile dall’alto. Nel 1901 un lavatoio adiacente ne segnò l’abbandono progressivo. Un ponticello carrabile ha infine occultato quasi completamente le forme originarie, lasciando in superficie solo il “Pozzetto”, un nome che dice poco di ciò che nasconde.

SIROLO

125 m s.l.m. · 16,69 km² · 4.090 abitanti



NUMANA

56 m s.l.m. · 10,96 km² · 3.737 abitanti



L'ACQUA, UN'INVENZIONE

Sirolo e Numana l'acqua hanno dovuto inventarsela: cisterne nel borgo fortificato, captazioni a valle, cunicoli in galleria per portarla dove non c'era. Il Monte Conero trattiene nelle sue rocce calcaree un vasto serbatoio naturale, ma le sorgenti affiorano tutt'intorno al rilievo, mai sulla sommità, sempre più in basso, e raggiungerle ha richiesto secoli di ingegno idraulico. Il segno più antico di questo sforzo è l'acquedotto attribuito alla tradizione romana, con origine a Capo d'Acqua e ramificazioni verso Numana e verso l'area anconetana. Accanto, altri tracciati minori servivano coloni e contrade nei periodi di magra. Nel Novecento l'acqua pubblica diventa infrastruttura: centrali di sollevamento, serbatoi, rete urbana. Poi il turismo estivo costringe a nuovi potenziamenti. Oggi il percorso in bici è il modo più naturale per leggere questa geografia: seguire fossi, fonti e toponimi significa capire come una risorsa comune abbia guidato per secoli insediamenti e scelte.



L'ACQUA NON SI BUTTA

Nell'agosto del 1920 un gruppo di cittadini sirolesi scrisse al Commissario Prefettizio una lettera che vale la pena leggere con attenzione. L'acquedotto pubblico, costruito a partire dal 1888, non riusciva a soddisfare il fabbisogno estivo. I cittadini erano costretti a tornare alla vecchia Fonte in Contrada San Nicolò, ma le condizioni in cui la trovavano erano tutt'altro che rassicuranti. Il Municipio aveva autorizzato la costruzione di una casa privata nelle immediate adiacenze, con stalla, letamai e pozzo nero ancora in uso. I ragazzi del quartiere gettavano immondizie nel

serbatoio, rendendo le acque *"torbide, fetide e perniciosissime alla salute"*. Gli ortolani vicini prelevavano di notte quantità eccessive di acqua per irrigare gli orti. I firmatari chiedevano sorveglianza, pulizia e la restituzione della pompa poco prima rimossa. La lettera restituisce il clima di quella stagione: una comunità che dipendeva ancora da una fonte secolare e la vedeva degradarsi per incuria e abuso. Il tono è paziente ma fermo. L'acqua non era una questione privata, era una responsabilità condivisa, la cui tutela spettava a tutti.



SCELTE QUOTIDIANE CONSAPEVOLI



Filippo Moschella, Sindaco di Sirolo

«L'Amministrazione comunale in questi anni si è costantemente impegnata nel rendere la città di Sirolo un luogo più vivibile, accogliente e rispettoso dell'ambiente, puntando al turismo ecosostenibile di qualità, convinta che la tutela del territorio passa da scelte quotidiane consapevoli: l'acqua pubblica e la mobilità ciclabile sono pilastri fondamentali di queste scelte. Sirolo continuerà a sensibilizzare la propria cittadinanza per favorire l'utilizzo dell'acqua pubblica in sostituzione dell'acqua imbottigliata, implementando le casette per l'erogazione evitando così il proliferare dei rifiuti plastici, riducendo le emissioni legate al trasporto e proseguendo la valorizzazione delle fontanelle pubbliche. Parallelamente, continueremo a investire nella creazione di nuovi percorsi ciclabili, nel potenziamento e nella manutenzione di quelli esistenti.»

LA FONTE DI GUALDO



Nella contrada di Gualdo, lungo una strada che scende verso la campagna castellana, si trova una delle memorie idriche più antiche di Castelfidardo. La Fonte di Gualdo compare negli archivi comunali nel 1492, quando i castellani avviarono una stagione di opere pubbliche che comprendeva anche questa fonte, insieme alla cisterna del Varugliano e al ponte della Pescara. Nei secoli successivi fu oggetto di restauri ripetuti — nel 1510 e ancora nel Seicento — a testimonianza di quanto fosse risorsa irrinunciabile. Serviva all'abbeveraggio degli animali, al lavaggio dei panni, all'approvvigionamento delle contrade circostanti. La sua tutela era affidata a norme severe: chi avesse danneggiato la fonte, lavato panni nelle sue vasche o abbeverato animali senza autorizzazione rischiava una multa di dieci scudi e tre tratti di corda — pene che il Consiglio si riservava di non condonare senza esplicita autorizzazione. Dopo lunghi anni di abbandono, la fonte è stata restaurata nel 2003, diventando il primo tassello di un progetto più ampio di recupero delle fonti storiche castellane. Presenta oggi una struttura tripartita in pietra, con forme che richiamano l'architettura fontanile rurale del comprensorio marchigiano.

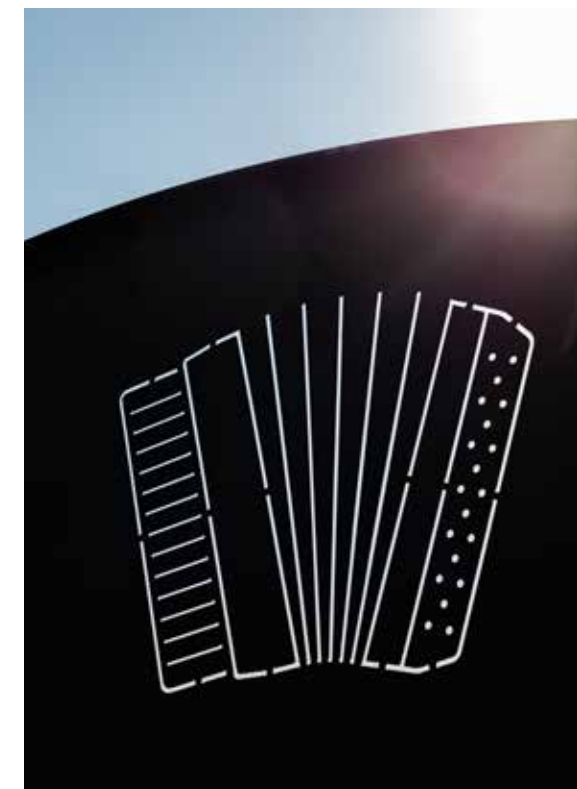
CASTELFIDARDO

195 m s.l.m. · 33,41 km² · 18.333 abitanti



UNA COSTELLAZIONE DI FONTI

A Castelfidardo l'acqua ha sempre avuto un peso specifico nella vita della comunità. Il territorio era disseminato di fonti, sorgive e cisterne, Catignà, Cenciarello, Concia, Olivo, Sgogge, Poticcio, ciascuna con una funzione precisa. Alcune erano riservate all'uso potabile e rigidamente tutelate. Altre servivano le attività artigianali: la Fonte della Concia, collocata in una zona periferica per via dei "forti e sgradevoli odori" dei liquami di lavorazione, alimentava tra il XV e il XVI secolo un'attività di concia delle pelli diffusa tra le famiglie del borgo. La geografia delle fonti ha lasciato tracce profonde nella toponomastica del territorio: i nomi delle contrade e delle strade conservano ancora oggi la memoria di quei luoghi, come se il paese continuasse a orientarsi seguendo l'acqua.



DA UNA MULTA ALLA FESTA

Nel settembre del 1602 qualcuno gettò un cane morto nella Fonte di Gualdo. Il Consiglio reagì con una durezza che dice molto su quanto valesse l'acqua: chi avesse danneggiato o sporcato le fonti buone rischiava dieci scudi di multa e tre tratti di corda. Nessuna grazia senza ordine esplicito del Consiglio. Tre secoli dopo, il tono cambia, ma la sostanza no. In una lettera al mensile comunale, un castellano emigrato a Padova ricorda con nostalgia le fonti della sua infanzia, le serate al Cenciarello ad attingere acqua freschissima con la famiglia e altre ventitré famiglie dello stesso palazzo, i bagni nella vasca grande della Concia, i finocchi rubati agli orti di Pieri e lavati alla fonte prima di mangiarli. "Alla luce delle brutture di oggi", scrive, "quel luogo era un giardino dell'Eden." Quella memoria, nel tempo, è diventata festa. Ogni agosto otto quartieri si sfidano nel Palio dell'Acqua, trasportando secchi di legno colmi, per ricordare le fatiche di chi, prima dell'acquedotto del 1886, doveva guadagnarsi ogni goccia. La severità del Seicento e la nostalgia del Novecento si trasformano così in celebrazione collettiva.





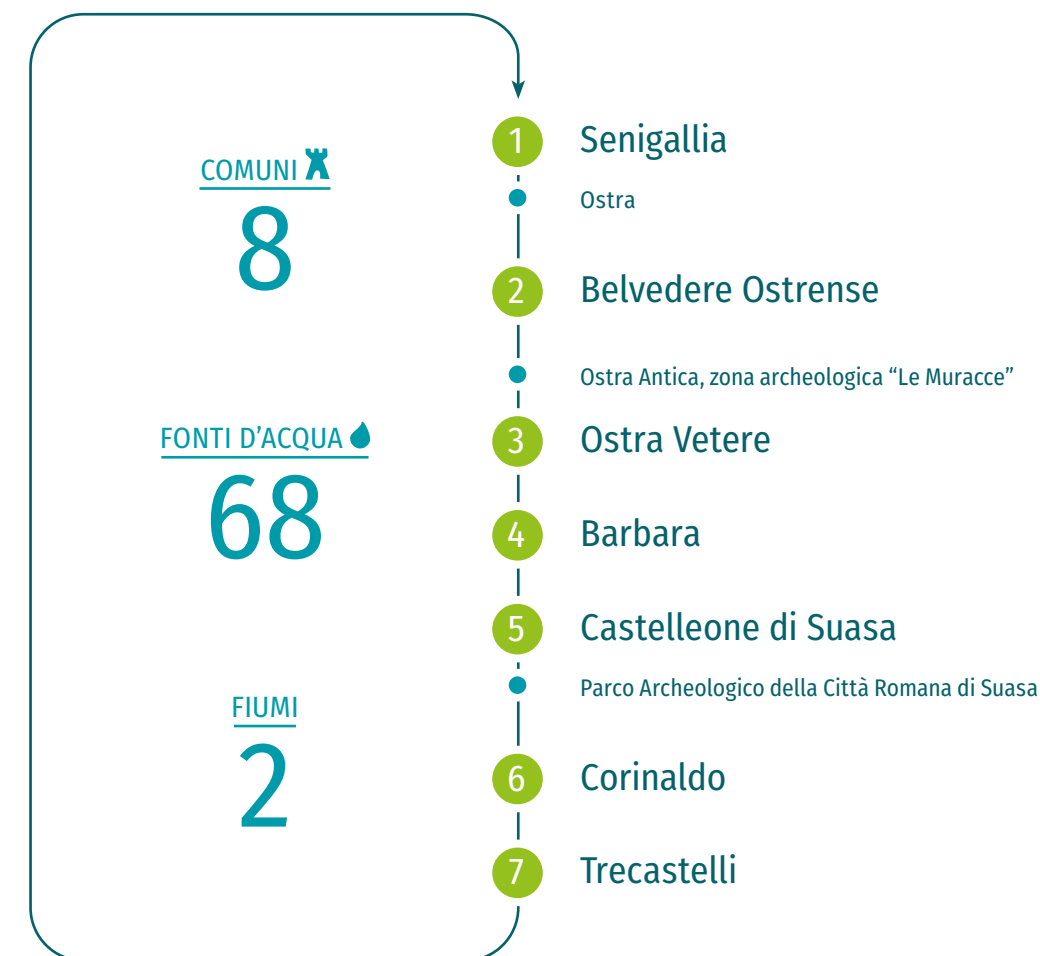
Percorso 2

DALLA SPIAGGIA DI VELLUTO ALLE COLLINE DELLA VAL MIVOLA

Da Senigallia il percorso risale l'entroterra lungo il Misa, tra le valli del Nevola e del Cesano. È un itinerario che collega mare e collina, dove l'acqua passa da presenza dominante a elemento diffuso, legato a fonti, pozzi e pratiche quotidiane.



DALLA SPIAGGIA DI VELLUTO ALLE COLLINE DELLA VAL MIVOLA



Segui la traccia

Scansiona il QR code per aprire il percorso completo e seguirlo durante la pedalata

TAC(VINO)

Si parte da Senigallia, città di mare e foce, dove l'incontro tra Adriatico e Misa ha modellato nei secoli il paesaggio urbano e commerciale. Da qui la strada lascia gradualmente la costa e risale verso l'interno, entrando nella trama collinare della Val Mivola, il territorio compreso tra le valli del Misa e del Nevola. Belvedere Ostrense è la prima tappa dell'entroterra, affacciata sulla valle prima che il paesaggio si faccia più mosso e articolato. I borghi che seguono, Barbara, Corinaldo, Ostra Vetere e Trecastelli, condividono un rapporto con l'acqua meno monumentale e più diffuso: fonti, lavatoi, pozzi, fossi e piccoli sistemi di raccolta che hanno sorretto le comunità rurali. Più a sud-ovest, Castelleone di Suasa introduce una diversa profondità storica, il legame con l'acqua riporta alla città romana di Suasa, sorta nel fondovalle del Cesano, lungo un asse naturale di transito e di coltivazione. Nel suo insieme, l'itinerario accompagna il passaggio da un'acqua aperta e visibile, quella del mare e dei fiumi maggiori, a una presenza più discreta, capillare, incorporata nelle pieghe del paesaggio e nella memoria dei paesi.

Pedaland in sicurezza

Difficoltà medio-alta, consigliato a ciclisti esperti: lunga percorrenza e continuo alternarsi di salite e discese impongono resistenza e regolarità, più che tecnica pura. La salita verso Sant'Angelo, circa un chilometro al 10%, apre il percorso: partire senza forzare, senza bruciare le gambe in avvio. Dopo Ostra i saliscendi sono continui, meglio dosare le forze e non spingere nelle discese per poi pagare nelle riprese. Su via Massa si affronta la sequenza più insidiosa: pendenza all'11% in discesa, breve pianura, poi uno strappo della stes-

sa pendenza da affrontare a piena potenza. Si scende verso Fornace, SP 17 verso Pongelli, SP 360, svolta per Ostra Vetere e ripresa della SP 17 Acquasanta. SP 43 verso Barbara, SP 12 Corinaldese, Castelleone di Suasa, SP 14 per Corinaldo, via Croce e via Fonte verso Castelcolonna. Risalita verso Ripe e discesa verso Passo Ripe chiudono la parte impegnativa: a gambe stanche, massima attenzione in curva. Sulla SP 12 attraverso Cannella e Borgo Catena si rientra a Senigallia: nel finale mantenere la destra e segnalare ogni manovra.

Pedaland in pratica

Lunghezza complessiva	~ 78 km
Dislivello totale	~ 1165 m D+ (dislivello complessivo positivo)
Altitudine minima/massima	Da 2 m s.l.m. sulla costa a ~ 255 m s.l.m. nell'entroterra
Durata media	4:10 ore
Difficoltà	Media-alta 🟢🟢🟢 (richiede un buon allenamento per la distanza e i frequenti saliscendi collinari)
Tipo di fondo	Prevalentemente asfaltato, su strade urbane e viabilità secondaria collinare
Traffico	Generalmente basso nei tratti dell'entroterra e tra i borghi; più sostenuto in prossimità della costa e dei centri abitati principali
Periodo consigliato	Primavera e inizio autunno; in estate meglio evitare le ore più calde per i numerosi tratti esposti



PER LO SGUARDO

Dal litorale di Senigallia il percorso entra progressivamente nelle colline tra Misa e Nevola, tra campi coltivati e piccoli borghi. Il paesaggio alterna aperture ampie e centri compatti, con emergenze come Corinaldo e la valle del Cesano.



PER LA CURIOSITÀ

Il percorso attraversa luoghi legati all'acqua in forme diverse: il porto e il Misa a Senigallia, l'area archeologica di Suasa a Castelleone e il Pozzo della Polenta a Corinaldo.



PER IL GUSTO

Dal pesce della costa di Senigallia si passa ai prodotti dell'entroterra. La cipolla di Suasa è caratteristica di Castelleone. A Corinaldo intrigano le "pecorelle", biscotti ripieni di mosto cotto e noci legati alla tradizione dell'Epifania. A Belvedere Ostense è da provare la Salamora, condimento profumato di agrumi e finocchietto selvatico.





A Senigallia l'acqua non è solo elemento naturale, ma fondamento culturale e urbano. Le tre fontane ducali, volute dai Duchi della Rovere, sono simboli vivi di questo legame: la fontana del Nettuno, affettuosamente detta dai senigalliesi "'l monc' in Piazza" per l'assenza delle braccia, la fontana delle Anatre, a memoria del risanamento delle antiche Saline, e la fontana delle Oche, nei pressi dell'ormai scomparsa Porta Braschi. Tutte e tre erano alimentate dall'Acquedotto di San Gaudenzio, detto anche "del Duca", realizzato alla fine del Cinquecento, che probabilmente ricalcava il tracciato di un ancora più antico acquedotto romano originato dalla stessa sorgente. Lo conferma l'area archeologica La Fenice, che conserva resti di una fontana pubblica con antichi condotti in piombo. Un filo d'acqua, storico e simbolico, che lega la città al suo passato.



SENIGALLIA

5 m s.l.m. · 117,77 km² · 43.863 abitanti



DAL FIUME AL MARE

L'identità di Senigallia è indissolubilmente legata all'acqua: il mare Adriatico, il fiume Misa e le strutture storiche che nei secoli hanno garantito l'approvvigionamento idrico della città. Per lungo tempo il Misa fu navigabile e le imbarcazioni dei mercanti risalivano il fiume fino al cuore urbano, soprattutto nei giorni della Fiera Franca, il grande appuntamento commerciale che animava la città. Accanto al porto peschereccio e al mercato del pesce, l'acqua ha modellato economia, paesaggio e tradizioni. Anche il turismo balneare nasce da questo rapporto: la celebre Rotonda a Mare, simbolo della città, fu costruita nella seconda metà dell'Ottocento per scopi idroterapici. Ancora oggi fiume e mare continuano a definire l'immagine e la vita di Senigallia, raccontando un rapporto di rispetto, utilità e bellezza condivisa.





LE LAVANDAIE DEL COPPO

In via Rossini, lungo la sponda del Misa nei pressi di Ponte Garibaldi, si trova il Lavatoio del Coppo, uno dei luoghi che meglio raccontano gli usi della Senigallia di un tempo. Le sue origini risalgono alla fine del Settecento, quando la crescita della città rese necessario un punto istituzionale per il lavaggio dei panni e il

rifornimento idrico. Verso il 1850, con il favore di Pio IX, venne costruito l'Acquedotto del Coppo: l'acqua veniva captata da una sorgente nei pressi dell'attuale Borgo Catena e convogliata in città attraverso un cunicolo in mattoni lungo circa 1800 metri. Il lavatoio divenne così il riferimento principale per le

lavandaie, mentre lungo il Misa, nella zona di Ponte Portone, il lavaggio dei panni continuava a svolgersi direttamente sulle rive del fiume. Ancora oggi, passeggiando lungo il Misa, si può immaginare la scena delle donne chine sui panni o il passaggio delle barche dirette verso i Portici Ercolani nei giorni della fiera.



PUNTARE SULLA FRUIZIONE DEL TERRITORIO



Elena Campagnolo, Assessore all'ambiente di Senigallia

«Partendo dal presupposto che l'acqua è l'elemento naturale che, più di ogni altro, svolge un ruolo essenziale per l'esistenza stessa delle nostre società, il modo in cui la gestiamo ha un impatto determinante sullo sviluppo del territorio. È quindi fondamentale porre la tutela e la valorizzazione dell'acqua al centro delle politiche ambientali. Grazie all'eccellente qualità dell'acqua potabile nel territorio della Provincia di Ancona, è stato naturale aderire e promuovere progetti che incentivano il consumo di acqua pubblica, scoraggiando al contempo l'uso di acqua in bottiglia e di imballaggi usa e getta. Altrettanto importante è puntare sulla fruizione del territorio, con l'obiettivo di rendere più variegata e attrattiva l'offerta turistica, dalla costa all'entroterra. In questo senso, la promozione di percorsi cicloturistici arricchiti da soste refrigeranti con acqua pubblica disponibile rappresenta, a nostro avviso, un'idea vincente, da ampliare e sviluppare ulteriormente.»

IL POMPO'



Per generazioni di belvederesi l'acqua ha avuto un simbolo preciso, il *Pompo'*. Così veniva chiamata la pompa meccanica ad azionamento manuale collocata nel Largo Mercatale, un tempo adibito a foro boario e oggi corrispondente ai giardinetti pubblici di Belvedere. La struttura, azionata tramite una lunga manovella collegata a un grande ruotone in ghisa, permetteva di attingere acqua potabile da una cisterna sotterranea. Non è facile stabilire con precisione quando fu installata, ma la sua presenza è documentata in un inventario dei beni comunali del 24 maggio 1895 conservato nell'archivio storico del Comune. Il *Pompo'* nacque in un periodo in cui i pochi pozzi presenti nel paese non erano più sufficienti a soddisfare il fabbisogno della popolazione. Nei periodi di siccità l'acqua veniva raccolta dai tetti, filtrata e conservata in cisterne domestiche. Con la realizzazione dell'acquedotto comunale tra il 1914 e il 1915 e la costruzione del serbatoio in piazza Leopardi, l'acqua iniziò a sgorgare da nuove fontane pubbliche. Il *Pompo'* rimase comunque in funzione per diversi decenni ancora, diventando nel tempo una testimonianza familiare e affettuosa del rapporto tra il paese e l'acqua.

BELVEDERE OSTRENSE

251 m s.l.m. · 29,45 km² · 2.070 abitanti



UNA QUESTIONE COMPLICATA

All'inizio del Novecento Belvedere Ostrense contava circa novecento abitanti e l'approvvigionamento idrico era tutt'altro che semplice. I pozzi presenti nel centro abitato erano pochi e spesso insufficienti, mentre alcune sorgenti nel territorio circostante erano difficili da sfruttare per l'intero paese. Una delle più importanti si trovava lungo l'attuale via Gavigliano, dove esisteva un grande pozzo conosciuto fin dall'antichità: sul fondo fu ritrovata una pietra con la data 1756. Per molto tempo quella sorgente rimase una risorsa soprattutto per i coloni della zona. Solo nel 1908 il Consiglio comunale decise di realizzare un acquedotto autonomo, sfruttando le acque della zona di Gallignano. I lavori, avviati nel 1914, portarono l'acqua fino al paese attraverso una condotta lunga più di due chilometri. Oggi i pozzi di via Gavigliano sono meta di passeggiate, il cosiddetto "giro dei pozzi", per vecchie e nuove generazioni.





I TURNI DELLE "ACQUAROLE"

Per molti anni la distribuzione dell'acqua a Belvedere seguì ritmi e consuetudini che oggi sembrano lontanissimi. Tra gli anni Trenta e Quaranta, in attesa del completamento dell'acquedotto consorziale, l'acqua delle fontane pubbliche veniva razionata e resa disponibile soltanto in alcune ore della giornata, soprattutto al mattino presto. A fare la fila erano soprattutto le donne del paese, le "acquarole", soprannome ormai scomparso. Armate di brocche e recipienti di ogni tipo, attendevano il proprio turno con una pazienza che non escludeva il conflitto, le discussioni erano frequenti, spesso

legate al rispetto dell'ordine stabilito da oggetti lasciati in fila come segnaposto già dalla notte precedente. Quando le cose si animavano troppo, interveniva la guardia municipale. Eppure, proprio quelle file diventavano momenti di incontro e scambio di notizie e pettegolezzi. Attorno al *Pompo'* ruotavano anche ricordi più leggeri. Di bambini che usavano la manovella come altalena improvvisata, per poi dissetarsi direttamente al getto d'acqua. Di giovani che vivevano quella zona appartata sotto le mura per i primi incontri, lontano dagli sguardi indiscreti dei genitori.



IMPEGNO QUOTIDIANO



Andrea Montesi, Vicesindaco di Belvedere Ostense

«L'acqua è un bene primario, essenziale per la vita e per il benessere delle nostre comunità. La storia del *Pompo'* ci ricorda quanto questa risorsa, un tempo così difficile da ottenere, sia preziosa e da preservare. Oggi più che mai è urgente promuovere un uso responsabile dell'acqua, tutelare le fonti locali e migliorare l'efficienza della rete idrica. Come amministrazione, siamo impegnati a diffondere buone pratiche di consumo consapevole, a valorizzare la memoria storica legata all'acqua e a investire nella mobilità dolce e sostenibile, come la ciclabilità, che riduce l'impatto ambientale e favorisce una nuova cultura del territorio. La sostenibilità non è solo un obiettivo, ma un impegno quotidiano per garantire un futuro migliore alle prossime generazioni.»





Sotto la piana di Pongelli, a pochi chilometri dal borgo, giacciono i resti dell'antica città romana di Ostra. Gli scavi condotti dall'Università di Bologna a partire dal 2006 hanno portato alla luce un impianto termale di venticinque ambienti – calidarium, frigidarium, vasche rivestite di marmo, forni, riserve idriche – che restituisce l'immagine di una comunità per la quale l'acqua pubblica era un cardine della vita collettiva, non un accessorio. Un sistema idrico articolato, pensato per servire una città intera. Quella città scomparve nel V secolo. I sopravvissuti salirono sui colli e fondarono Montenovio. Le terme restarono sottoterra per secoli, fino a quando le campagne di scavo non le hanno riportate alla luce come testimonianza silenziosa di ciò che era stato e di quanto, nel passaggio dalla pianura al colle, fosse andato perduto nel rapporto con l'acqua.



UNA RISORSA DA MISURARE

Ostra Vetere, già Montenovio, sorge su una cresta collinare tra le valli del Misa e del Nevola, in un territorio che non ha mai avuto abbondanza d'acqua sorgiva in quota. La gestione dell'acqua fu per secoli una questione comunitaria prima ancora che tecnica: un valore da ponderare attentamente più che da celebrare. Oggi il Comune aderisce alla rete di Viva Servizi, promotore del progetto "L'acqua non va per l'insù", a conferma di un legame che unisce passato e presente nella cura di una risorsa condivisa. Il territorio si presta alla mobilità lenta: la cicloturistica Montenovio MTB traccia itinerari che attraversano la stessa pianura dove Roma costruì le sue terme.



PER FARE UN MURO (I VUOLE L'ACQUA)

La tradizione del comune custodisce una fondazione raccontata come fuga: nel 410 d.C. i Visigoti di Alarico distrussero Ostra, la città romana sul fiume Misa. Chi sopravvisse cercò riparo in altura, su quella cresta tra due vallate che sarebbe diventata Montenovio. Con sé portò poco: la memoria dei luoghi, i nomi delle strade, forse qualche pietra. E il ricordo dell'acqua, delle terme pubbliche, delle vasche rivestite di marmo, dei condotti sotterranei. Sul colle quell'abbondanza non era più disponibile. L'acqua si raccoglieva nelle pozze del campo, si conservava nelle cisterne, si distribuiva a orari stabiliti. Il borgo imparò a misurarla. E imparò anche a costruirci: nelle campagne della contrada Molino sorge ancora la casa di terra di Ostra Vetere, edificata con la tecnica del "maltone", formato da grossi pani di argilla, paglia e acqua pestata a piedi nudi in quelle stesse pozze. Non fontane, non acquedotti: raccolte stagionali e precarie, che rendevano plastica la terra e la tenevano insieme strato dopo strato fino a formare un muro. L'acqua non scorreva in una fontana, diventava parete, tetto, riparo. Acquistata dal Comune alla fine degli anni Settanta e restaurata dalla Soprintendenza, la casa è considerata il primo intervento pubblico in Italia sul patrimonio edilizio in terra cruda.



LA CANALECCHIA E IL CUPO



UN EQUILIBRIO ANTICO



La Canalecchia e il Pozzo del Cupo rappresentano le icone del legame tra Barbara e la sua acqua, raccontano un rapporto diretto e concreto, fatto di necessità, ma anche di abitudini condivise. La prima, sorgente incastonata nella vegetazione, era meta estiva di refrigerio e socialità, divenuta quasi mitica nei racconti locali. Il secondo, una polla affiorante lungo il sentiero del Cupo, garantiva acqua a contadini e bestiame anche nei periodi più secchi, segno di un territorio naturalmente generoso. È sempre stata una presenza discreta ma determinante. Pozzi e sorgenti hanno sostenuto per secoli la vita quotidiana, diventando parte integrante del paesaggio e della memoria collettiva. Questi luoghi, oggi attraversati da percorsi naturalistici, restituiscono l'immagine di una comunità che ha sempre riconosciuto nell'acqua un bene primario, mantenendo viva l'idea di un equilibrio tra ambiente e comunità costruito nel tempo.

BARBARA

219 m s.l.m. · 10,83 km² · 1.265 abitanti



TRA RACCONTO E LEGGENDA

A Barbara l'acqua scorre anche nei racconti, dove memoria e immaginazione si intrecciano. Il Ponte di Bombo deve il nome a un brigante che, secondo la tradizione, vi nascose un tesoro mai ritrovato. Chi provò a cercarlo fu messo in fuga da presenze inquietanti, tra suoni notturni, odore di zolfo e l'apparizione di un maiale incatenato. Più radicato nella memoria è il ricordo della Canalecchia, luogo di incontro e refrigerio estivo, attorno al quale si tramanda anche la leggenda di Santa Barbara, che fermò l'esercito invasore salvando il paese.

Lungo il sentiero del Cupo, dove il pozzo pubblico garantiva acqua a uomini e animali, i più giovani si spingevano tra i campi per fare razzia di frutti, sfidando i guardiani del podere e cercando ogni volta una nuova via di fuga. Oggi questi luoghi, un tempo vissuti tra fatica e quotidianità, sono tappe di un racconto diffuso nel quale il paesaggio conserva le tracce di una vita condivisa.



DALLE ACQUE DI SUASA AL BORGO



Castelleone di Suasa ha costruito il proprio rapporto con l'acqua su un equilibrio tra geografia e necessità quotidiane. Se oggi il borgo si sviluppa in altura, la sua origine è legata alla valle del fiume Cesano, dove sorgeva l'antica città romana di Suasa: un insediamento di fondovalle che trovava nell'acqua il fondamento per agricoltura, attività produttive e collegamenti lungo la valle.

Con lo spostamento in posizione elevata per esigenze difensive, il legame con l'acqua non si interrompe, ma si trasforma. Ne è testimonianza l'antica fonte lungo via Borgo Fonte, posta a metà costa sull'unica strada che conduceva al paese: per generazioni gli abitanti vi si recavano con orci per l'approvvigionamento quotidiano, sia alimentare che igienico. Ancora oggi la fonte è attiva e visitabile, e l'Amministrazione comunale sta lavorando per reperire i fondi necessari al suo restauro.

CASTELLEONE DI SUASA

206 m s.l.m. · 15,83 km² · 1.546 abitanti



Nel fondovalle, intanto, il Cesano continuava a sostenere la vita agricola: orti e coltivazioni, tra cui la cipolla di Suasa, prosperavano grazie alla facilità di irrigazione, mentre gli ortolani percorrevano la valle con i birocci carichi diretti alla fiera di Sant'Agostino a Senigallia. Un rapporto discreto ma strutturale, che ancora oggi definisce il territorio.



IL POZZO DELLA POLENTA



Nel cuore della scenografica scalinata della Piaggia si trova il Pozzo della Polenta, uno dei simboli più riconoscibili di Corinaldo. Realizzato nella seconda metà del Quattrocento per volontà di Antonello Accattabriga, serviva ad approvvigionare le abitazioni circostanti, inserendosi in un sistema di gestione dell'acqua fondamentale per la vita del borgo. Interrato nei primi anni del Novecento durante la ristrutturazione della scalinata, è stato ricostruito nel 1980, tornando a occupare il suo posto nella memoria e nell'immaginario collettivo. Oggi non è solo una struttura storica, ma un elemento identitario che lega l'acqua alla narrazione del paese, trasformando una necessità quotidiana in un racconto condiviso.

CORINALDO

196 m s.l.m. · 49,28 km² · 4.729 abitanti



ACQUA E DIFESA, ACQUA E COMUNITÀ

Arroccata su un colle tra le valli del Nevola e del Cesano, Corinaldo ha costruito il proprio rapporto con l'acqua adattandolo alla sua natura difensiva. In assenza di corsi d'acqua interni, il borgo ha sviluppato nel tempo soluzioni basate su pozzi e punti di raccolta, indispensabili per la vita quotidiana e per resistere agli assedi. L'acqua, quindi, non era solo risorsa, ma elemento strategico. Ancora oggi, tra mura, porte e percorsi interni, si riconosce questa relazione strutturale. Ne è un segno anche la fontanella che ancora eroga acqua potabile nel giardinetto sotto Porta Santa Maria del Mercato: un dettaglio minore, ma eloquente.





DA UN ANTICO ANEDDOTO ALLA TRADIZIONE COLLETTIVA

Attorno al pozzo della Piaggia si è sviluppata una delle storie più curiose legate a Corinaldo. Si racconta che un uomo, salendo la lunga scalinata con un sacco di farina sulle spalle, si fermò per riprendere fiato proprio accanto al pozzo, ma il sacco gli sfuggì e cadde dentro. Nel tentativo di recuperarlo, l'uomo si calò nel pozzo, ma la scena non passò inosservata. Alcune donne del paese, non vedendolo riemergere, iniziarono a spargere la voce che si fosse fermato a mangiare la polenta lì dentro, mentre altri giuravano di aver visto calare anche delle salsicce. Da questo equivoco nacque la fama di “picchiattelli” e “polentari” dei corinaldesi, diventata elemento distintivo. Oggi la vicenda rivive nella “Contesa del pozzo della Polenta”, la più antica rievocazione storica della provincia di Ancona, che ogni anno, la terza domenica di luglio, anima il borgo restituendo, tra gioco e memoria, il valore di una tradizione capace di trasformare un episodio quotidiano in racconto collettivo.



UN PERCORSO DA FARE INSIEME



Luca Olivieri, Vicesindaco di Corinaldo

«Ci impegniamo con determinazione a promuovere uno sviluppo sostenibile, responsabile e attento alle risorse del nostro territorio. In un'epoca in cui i cambiamenti climatici e il consumo eccessivo delle risorse naturali rappresentano una sfida globale, vogliamo contribuire con azioni concrete e quotidiane. Sosteniamo e incoraggiamo un uso consapevole dell'acqua potabile, bene prezioso e non illimitato, promuovendo buone pratiche domestiche, agricole e pubbliche che riducano gli sprechi e favoriscano il riutilizzo laddove possibile. La presenza sul nostro territorio dell'erogatore di acqua microfiltrata ha già permesso di diffondere una cultura del consumo responsabile. Promuovere l'uso della bicicletta anche nei piccoli comuni collinari significa investire in una mobilità sostenibile che tutela le risorse naturali, migliorando la qualità della vita e valorizzando il territorio attraverso infrastrutture adeguate e soluzioni innovative per affrontare le sfide del paesaggio. Il nostro obiettivo è costruire una Corinaldo più attenta, più verde e più vivibile, dove le scelte dei singoli si uniscono alla responsabilità collettiva per il futuro delle nuove generazioni. Perché la sostenibilità è un percorso che si fa insieme.»



LA FONTANELLA DI BRUGNETTO



Nella frazione di Brugnetto, la fontanella di Carnaccia rappresenta una testimonianza concreta del rapporto tra la comunità e l'acqua. Collocata lungo via Borghetto in un'area privata ma liberamente accessibile, è stata per decenni un punto di riferimento per la vita quotidiana. Vi si attingeva acqua per gli usi domestici, per le attività legate alla cucina e alla conservazione degli alimenti. Ancora oggi è ricordata per le sue qualità particolari: un'acqua ritenuta ideale per ammorbidire i legumi e per il consumo diretto. Più che una semplice sorgente, è un luogo che conserva tracce di pratiche condivise e di una relazione concreta con il territorio.

TRECASTELLI

143 m s.l.m. · 38,66 km² · 7.632 abitanti



UN USO QUOTIDIANO E CONDIVISO

A Trecastelli l'acqua ha accompagnato per lungo tempo le attività domestiche e agricole, diventando parte integrante della vita comunitaria. La fontanella di Brugnetto non era solo un punto di approvvigionamento, ma uno spazio di incontro e collaborazione. Le donne vi si recavano per riempire le brocche, lavare i panni o preparare gli alimenti, condividendo gesti e consuetudini. L'acqua veniva scelta e utilizzata in base alle sue caratteristiche, dimostrando una conoscenza diretta e pratica della risorsa. Un rapporto semplice ma preciso, costruito sull'esperienza e sulla continuità delle abitudini.

PRATICHE E CONSUETUDINI

Attorno alla fontanella di Brugnetto si è sviluppato un insieme di pratiche e racconti che restituiscono uno spaccato vivido della vita contadina. Le olive bianche venivano immerse e lasciate in ammollo per quaranta giorni, così da perdere il sapore amaro; l'acqua era considerata particolarmente adatta anche per la cottura dei legumi. Ogni giovedì le donne della frazione si ritrovavano per riempire le brocche, che poi trasportavano in equilibrio sulla testa, in un gesto tanto faticoso quanto quotidiano. La stessa acqua serviva per bagnare il pane raffermo e renderlo più morbido, o per sciacquare i panni dopo il lavaggio nei mastelli con acqua e cenere. Non mancano i ricordi più leggeri: chi racconta di cadute accidentali nella vasca, evitate per un soffio, chi ricorda le passeggiate lungo il fossato per raggiungerla e bere acqua fresca aromatizzata con un po' di cedrato. E c'è persino il parroco del paese che negli anni Sessanta arrivava in Cinquecento grigia apposta per bere quell'acqua, convinto che lo aiutasse nella digestione. Un insieme di gesti semplici che restituisce il valore concreto dell'acqua nella vita di ogni giorno.



DAI TEMI GLOBALI ALLE AZIONI QUOTIDIANE



Ramona Tomassetti,
Assessora ai lavori pubblici
di Trecastelli

«Trecastelli, con la sua identità, nata dalla fusione delle municipalità di Ripe, Castel Colonna e Monterado è un insieme di borghi e di paesaggi che come Amministrazione Comunale abbiamo il dovere di custodire e tramandare alle future generazioni, pertanto abbiamo abbracciato la sostenibilità trasformando i temi globali in azioni quotidiane concrete e locali. I nostri buoni propositi sono rivolti alla tutela e distribuzione della risorsa idrica. A tal fine verranno mantenute efficienti le fontanelle pubbliche presenti nel territorio, perché l'acqua potabile, quale risorsa preziosa, possa essere alla portata di tutti contribuendo nello stesso tempo a una riduzione dell'utilizzo degli imballaggi monouso in plastica. Come Amministrazione promuoveremo una rete ciclabile che colleghi i centri storici e i colli delle tre municipalità, perché ogni pedalata è un investimento sulla salute pubblica e un regalo al clima.»



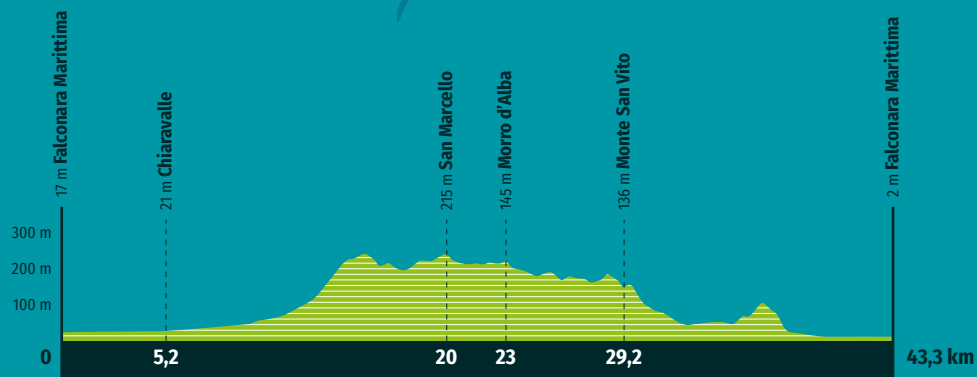


Percorso 3

LA FOCE DEL FIUME E I COLLI DELLA BASSA VALLESINA

Dal mare si risale verso l'interno, seguendo l'acqua che per secoli ha scandito la vita dei paesi attraversati. Dal fiume al colle, tra borghi storici, campagne coltivate e antiche sorgenti.

LA FOCE DEL FIUME E I COLLI DELLA BASSA VALLESINA



COMUNI X

7

FONTI D'ACQUA

76

CORSI D'ACQUA

3

- 1 Falconara Marittima
- 2 Chiaravalle
- Monsano
- 3 San Marcello
- Morro d'Alba
- 4 Monte San Vito
- 5 Montemarciano



Segui la traccia

Scansiona il QR code per aprire il percorso completo e seguirlo durante la pedalata

TAC(VINO)

Il percorso comincia alla foce dell'Esino, dove il fiume incontra il mare e la pianura si apre verso l'interno. Falconara è una città di confine: porto e costa da un lato, valle e colline dall'altro. Da qui il tracciato risale verso Chiaravalle, tra i campi della bassa Vallesina. L'abbazia cistercense di Santa Maria in Castagnola, fondata nel 1147, segna il paesaggio da lontano e ricorda come l'acqua abbia orientato fin dall'inizio la storia di questo territorio. Salendo verso l'interno il paesaggio si fa collinare. I borghi si arroccano sui rilievi

Pedalando in sicurezza

Difficoltà media, adatto a ciclisti con esperienza su percorsi misti. La prima parte è la più movimentata, con risalite progressive e continui cambi di ritmo, mentre la seconda tende a perdere quota gradualmente. Nei raccordi tra discesa e rilancio è importante non lasciarsi prendere dall'inerzia. Dal centro di Falconara fino a Castelferretti il fondo è in condizioni precarie e va percorso a velocità ridotta, specie con pneumatici da corsa. Sulla SP 2 verso Chiaravalle si supera il centro attraverso il Parco Primo Maggio per immettersi sulla SP 76 Val d'Esino. Si incontrano poi due tratti da percorrere con prudenza: via Breccia, dal fondo sconnesso, e la successiva via Guastuglie, scivolosa, fino a Santa Maria di

Monsano. Strada Montegiacomo verso San Marcello è progressivamente più trafficata e conviene tenersi sulla destra. Alla rotatoria via Cimitero porta a Morro d'Alba su una strada collinare poco frequentata. Da Morro, via Marciano scende verso Santa Lucia e, superato Monte San Vito, via Sant'Antonio porta verso Montemarciano su un tracciato tranquillo ma dove nei rettilinei qualche vettura può prendere velocità. Ad Alberici uno strappo all'8-9% precede la risalita al centro storico. Si esce per via Vigneto, via delle Grazie e via Breccia fino a Marina di Montemarciano, dove l'immissione sulla SS 16 chiude il percorso tra il traffico intenso della Via Adriatica: mantenere la destra con rigore.

solcati dai torrenti Triponzio e Guardengo, affluenti dell'Esino. San Marcello e Monte San Vito si aprono su panorami ampi, tra sorgenti e fossi. Montemarciano chiude il giro con la sua duplice anima, il centro storico in quota e la frazione di Marina affacciata sulla costa. Un itinerario che cambia continuamente prospettiva, dal mare alla collina e di nuovo al mare, in un territorio dove l'acqua ha lasciato echi ovunque, nei nomi delle strade, nelle pietre delle fonti, nella memoria dei paesi.

Pedalando in pratica

Lunghezza complessiva	~ 43 km
Dislivello totale	~ 410 m D+ (dislivello complessivo positivo)
Altitudine minima/massima	Da ~ 0 m s.l.m. a ~ 220 m s.l.m.
Durata media	~ 2:30 ore di pedalata
Difficoltà	Facile 🟢🟢🟢 (percorso scorrevole, con salite lunghe ma regolari e pendenze moderate)
Tipo di fondo	Prevalentemente asfaltato (~90%), con circa 4 km di tratti lastricati e brevissimi segmenti in pavé
Traffico	Variabile: più sostenuto nei tratti urbani e nella zona di Falconara-Chiaravalle, generalmente contenuto sulle strade collinari tra i borghi
Periodo consigliato	Primavera e inizio autunno



PER LO SGUARDO

Lungo questo itinerario il paesaggio cambia lentamente: dalla valle dell'Esino, dove l'acqua disegna ambienti fluviali e campi coltivati, fino alle prime colline della Vallesina. Nei pressi di Falconara si incontra il Parco del Cormorano, area naturalistica con laghetti e numerose specie di uccelli. Più avanti, i borghi storici emergono sulle alture con ampie vedute che arrivano fino al mare.



PER IL GUSTO

Non mancano piccole soste di sapore: un gelato a Marina di Montemarciano, una fetta di pane con l'olio di Raggia di Monte San Vito, o una gustosa pizzetta, detta cerchietto, a San Marcello.



PER LA CURIOSITÀ

Lungo il percorso affiorano storie diverse: l'abbazia cistercense di Santa Maria in Castagnola a Chiaravalle, cuore spirituale e agricolo della valle, gli affreschi ottocenteschi di Nazareno Diotallevi sotto il portico di via Falcinelli a Montemarciano e il Frantoio storico del Seicento di Monte San Vito, con macine e presse originali della tradizione olearia locale.



IL POZZO DEL CASTELLO



Falconara Alta conserva il nucleo più antico della città. Attorno al castello dei conti Cortesi, che domina la costa dall'alto del colle, si è sviluppata per secoli la vita del borgo. Nel cortile interno si trova un manufatto che oggi passa quasi inosservato, ma che racconta una parte essenziale della storia della fortezza. In passato l'edificio disponeva di più pozzi-cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, riserve indispensabili nei periodi di assedio, quando il borgo doveva contare esclusivamente sulle proprie scorte. Uno di questi è stato ripristinato a scopo didattico ed è visitabile nei locali interrati sotto lo scalone d'ingresso. Quello visibile nel cortile fu invece realizzato tra Settecento e Ottocento, durante i lavori di trasformazione voluti dalla famiglia Bourbon del Monte. In quegli anni l'antica fortezza medievale venne progressivamente adattata a residenza signorile: alcune costruzioni furono demolite per permettere la manovra delle carrozze e le strutture idriche più antiche vennero interrate. Ne rimase una sola, al centro del cortile, ultima testimonianza visibile di un sistema che per generazioni aveva garantito la sopravvivenza del castello.

FALCONARA MARITTIMA

5 m s.l.m. · 25,55 km² · 26.565 abitanti



IL FIUME PRIMA DELLA FOCE

A Falconara il rapporto con l'acqua non riguarda soltanto il mare. Poco più a nord, l'Esino conclude il suo lungo percorso dall'entroterra prima di sfociare nell'Adriatico. La pianura che lo accompagna ha favorito nei secoli insediamenti agricoli e traffici lungo la costa. In località Tesoro, non lontano dalla foce, sono ancora visibili i resti di una cisterna romana del primo secolo d.C., probabilmente parte di un acquedotto o di una villa patrizia, con una struttura sotterranea collegata a un pozzo. Traccia concreta di quanto l'acqua fosse già allora una risorsa da captare e conservare, ben prima che il paesaggio attorno all'Esino assumesse la forma che oggi conosciamo.





L'ESINO E I SUOI MESTIERI

Una parte importante della storia di Falconara è legata al borgo di Fiumesino, nato nei pressi della foce. Fin dal Medioevo, questo luogo era un punto di passaggio strategico lungo la strada costiera, con un ponte e l'Ospizio di San Leonardo, dove i monaci accoglievano i viandanti in transito. Le acque del fiume alimentavano i mulini costruiti lungo il suo corso, come il Mulino Santinelli, ricordato nei catasti del Seicento e ancora oggi riconoscibile nei resti dell'antico edificio. Per il loro funzionamento furono scavati due vallati paralleli all'alveo, ancora visibili. Con il tempo Fiumesino divenne un piccolo

centro di traffici e lavorazioni, e tra Ottocento e Novecento la filanda Recchioni contribuì a rafforzarne l'economia attraverso la lavorazione della seta. Poi vennero le trasformazioni radicali del Novecento: la Marina di Fiumesino, sorta negli anni Venti come prolungamento del borgo verso il mare, fu demolita con la costruzione della raffineria, mentre i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale colpirono duramente l'area. Oggi il paesaggio conserva ancora tracce di queste vicende, segni sparsi di una comunità che ha costruito la propria storia seguendo il corso dell'acqua.



CIÒ CHE CI UNISCE



Elisa Penna, Assessore all'ambiente di Falconara Marittima

«Il pozzo del castello di Falconara Alta non è solo una testimonianza storica, ma un simbolo di come l'acqua abbia sempre accompagnato la vita delle comunità. Progetti come "L'acqua non va per l'insù" permettono di riscoprire questi luoghi e di restituire loro un ruolo nel presente, valorizzandone il legame con la storia e con il territorio. Pedalare di fonte in fonte significa riscoprire un patrimonio diffuso, vivere i borghi con ritmi più lenti e consapevoli, e riportare l'attenzione su ciò che ci unisce: la cura per i nostri luoghi, per l'acqua e per il paesaggio che ci circonda.»

L'ABBAZIA, IL FIUME, I TORRENTI



La storia di Chiaravalle è strettamente legata all'acqua. Il territorio, attraversato dal fiume Esino e dai torrenti Triponzio e Guardengo, fu abitato fin dalla tarda età del bronzo e per secoli rimase coperto da vaste aree boschive, tra cui la selva Castagnola e la selva di Monte San Vito. Nel 1147 i monaci cistercensi fondarono qui l'abbazia di Santa Maria in Castagnola, nucleo originario dell'attuale città. La scelta del sito non fu casuale: la regola cistercense richiedeva la vicinanza di un corso d'acqua, indispensabile per la vita quotidiana della comunità religiosa, per le coltivazioni e per le attività produttive. Il torrente Triponzio scorreva accanto al complesso abbaziale e alimentava orti e colture, tra cui l'orto dei "semplici", dove venivano coltivate erbe medicinali. Le stesse acque erano necessarie alla produzione dei mattoni con cui vennero costruiti gli edifici monastici. Attorno a questo sistema agricolo e produttivo si sviluppò nel tempo il primo nucleo dell'insediamento chiaravallese.



(CHIARA)VALLE

22 m s.l.m. · 17,60 km² · 14.175 abitanti





DAI MULINI AL TABACCO

Nel territorio dell'abbazia sorsero numerosi mulini ad acqua per la macinazione delle granaglie e la molitura delle olive. Alcune strutture erano fisse, altre più piccole e trasportabili, note come "molinelli". I cistercensi realizzarono anche una deviazione artificiale del corso d'acqua, il cosiddetto vallato dei monaci, lungo il quale venne installato un mulino e avviata la prima coltivazione di tabacco della zona. Nel 1759, nello stesso luogo, Gabriele Ga-

lantara di Fano ottenne la concessione per costruire la prima manifattura dedicata alla lavorazione del tabacco. Nacque così la Manifattura Tabacchi di Chiaravalle, destinata a diventare uno dei principali poli produttivi della Vallesina. Una presenza femminile significativa ne caratterizzò la forza lavoro per gran parte della sua storia, con ricadute importanti sulle condizioni economiche e sulla vita sociale dell'intero territorio.



L'ACQUEDOTTO E LA MEMORIA DELLE PIENE

Il rapporto tra Chiaravalle e l'acqua non è stato soltanto una risorsa, ma anche una sfida. L'Esino, per molti secoli navigabile, rappresentò una via di collegamento fondamentale. Prima che esistesse un ponte sulla strada per Castelferretti, il passaggio tra le due rive avveniva su una chiatta aganciata a una fune: l'attuale via Enrico Toti si chiamava "Via la Barca", e la famiglia che gestiva il servizio prese il nome di Barcaroli. Nel tempo però le acque provocarono anche violente alluvioni: quella del 1855 fu eccezionale, mentre nel 1897 una piena di-

strusse il ponte di legno sul fiume, poi ricostruito in muratura nel 1903. La memoria collettiva conserva ancora la pianura del 1955, quando Piazza Mazzini venne attraversata con la barca. Per contenere le esondazioni, dalla fine degli anni Cinquanta si procedette alla tombatura del Triponzio nel tratto urbano, dove oggi sorge Viale Montessori. A dare forma alla città moderna contribuì anche l'acquedotto comunale, realizzato nel 1904 con una torre-serbatoio all'incrocio tra via Saffi e via Cairoli, su progetto degli ingegneri Piccioni e Argani.

UN USO CONSAPEVOLE



Cinzia Caimmi, Assessora alle attività produttive di Chiaravalle

«Come amministratrice il mio impegno è guidare un cambiamento verso la sostenibilità partendo da un uso consapevole dell'acqua, preziosissimo bene pubblico. Credo che ognuno di noi, attraverso scelte quotidiane, possa contribuire a un futuro più equo, dove ogni goccia risparmiata è un passo verso il bene collettivo.»

DA BORGO A CASTELLO



San Marcello, anticamente Monte San Marcello, deve il proprio nome al papa del IV secolo che, secondo la tradizione, inviò a Jesi san Settimio, primo vescovo ed evangelizzatore della zona. Nato come insediamento monastico benedettino attorno all'anno Mille, il borgo divenne castello nel 1234, quando 136 cittadini jesini giunsero a popolarlo. Distrutto alla fine del Trecento e ricostruito nel 1429, mantenne a lungo il ruolo di castello del contado di Jesi, fino a quando, alla fine del Cinquecento, non ottenne da Jesi autonomia amministrativa. Ancora oggi il centro storico conserva l'impianto difensivo originario: le mura castellane, intervallate da torrioni quadrangolari e cilindrici, racchiudono un nucleo urbano ricco di testimonianze storiche. Tra queste, Palazzo Marcelli, elegante edificio rinascimentale con portale bugnato e loggetta a quattro archi, e il Teatro P. Ferrari, piccolo gioiello ottocentesco ultimato nel 1871.



SAN MARCELLO

231 m s.l.m. · 25,52 km² · 2.006 abitanti



FONDATA SULL'ACQUA

A San Marcello l'acqua non è mai stata soltanto una risorsa: ha contribuito a modellare la vita del paese fin dalle fondamenta, in senso letterale. Attorno all'abitato si contano dodici pozzi che vengono mantenuti a un livello costante per evitare allagamenti nelle case del centro storico. La memoria di questo rapporto resta visibile nel Parco "Le Fonti", così chiamato per la presenza di un antico pozzo dove un tempo gli abitanti si recavano con le brocche a prendere l'acqua e a lavare i panni. Il pozzo è ancora visibile sul versante destro del parco. Un altro si trova nei pressi dello stemma dei caduti, mentre nel centro storico due fontanelle sono collocate vicino ai due archi del castello.





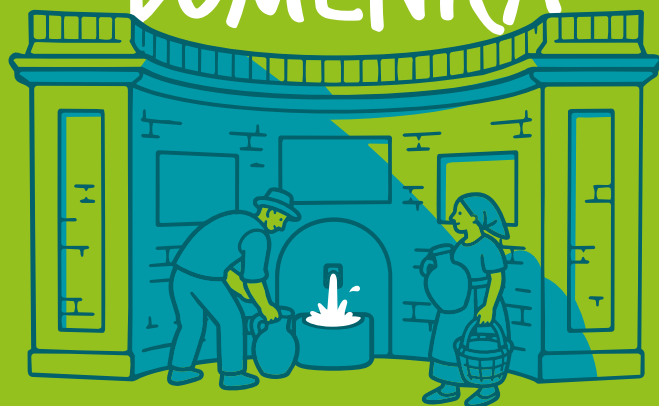
UNA NUOVA PROSPETTIVA



Valentina Coppari, Vicesindaca di San Marcello

«La sostenibilità non è solo un obiettivo, ma un cambiamento di mentalità: imparare a rispettare le risorse che abbiamo, come l'acqua e lo spazio pubblico, significa riconoscere il nostro legame profondo con l'ambiente e con le generazioni future.»

L'ACQUA (HE SAPEVA DI DOMENICA)



C'è una piccola sorgente di campagna che custodisce intatta la memoria del paese. È la fonte di via Pozzo, conosciuta un tempo come "Fonte de Geri", dal nome del poeta monsanvitese Giuseppe Gerini, nato in una modesta casa colonica a meno di un centinaio di metri da qui. La campagna della sua infanzia ritorna spesso nei suoi versi: in una poesia scrive «Ridiscendo la costa, anni belli, zufolo a quella stria di nuvole leggere», evocando proprio questi paesaggi. Per generazioni la fonte è stata un punto di riferimento familiare: nelle domeniche d'estate, quando i frigoriferi non esistevano ancora, molti scendevano a riempire fiaschi d'acqua fresca. Chi ricorda quei momenti racconta ancora di quell'acqua dal sapore domenicale. La sorgente, restaurata dopo decenni di abbandono, non è più potabile, ma è tornata a scorrere. Rimane un segno discreto nel paesaggio rurale e un richiamo alla figura di Gerini, poeta appartato ma profondamente radicato nella terra monsanvitese.

MONTE SAN VITO

137 m s.l.m. · 21,81 km² · 6.680 abitanti



DI POZZO E DI SORGENTE

Il territorio di Monte San Vito si estende per circa ventuno chilometri quadrati ed è delimitato da due corsi d'acqua: il torrente Triponzio a est e il Guardengo a ovest. Una ricerca condotta nel 1993 ha censito al suo interno una rete capillare di risorse idriche minori: venti chilometri di fossi, ventitré sorgenti naturali e quattordici invasi artificiali per una capacità complessiva di circa diciannovemila metri cubi. Un tempo queste fonti avevano un ruolo essenziale nella

vita delle campagne. L'acqua dei pozzi serviva per l'uso domestico, mentre quella delle sorgenti veniva utilizzata per abbeverare il bestiame, lavare i panni o irrigare gli orti. Possedere una sorgente all'interno dei propri terreni era considerato un vero patrimonio. Oggi la rete dell'acquedotto ha reso meno indispensabili questi punti d'acqua, ma molte sorgenti continuano a rappresentare un elemento importante dell'equilibrio ambientale del paesaggio rurale.





LA PREISTORIA, LE LAVANDAIE E IL BALESTRUCCIO

Tra le sorgenti più antiche del territorio monsanvitese c'è la Fonte Cannelle, situata poco sotto il centro storico e raggiungibile attraverso un sentiero che scende dalla piazza del paese. Attorno a questa risorgiva sono state rinvenute tracce di frequentazione risalenti al periodo preistorico. Oggi l'acqua sgorga da tre cannelle inserite in una struttura muraria coperta da una piccola tettoia, sotto la quale si trova la vasca dove un tempo le lavandaie sbiancavano il bucato. Sul paramento murario tre maschere satiriche scolpite, coperte di muschio, conferiscono al luogo

un'atmosfera appartata e misteriosa. Per secoli la fonte è stata un punto di sosta per chi viveva nelle campagne circostanti, luogo di lavoro ma anche di incontro. Oggi il sentiero per raggiungerla è quasi ostruito dalla vegetazione e il passaggio degli abitanti è diventato raro. A frequentarla assiduamente è rimasto un balestruccio che ogni primavera torna dall'Africa per costruire il proprio nido sotto quella tettoia. Come molte sorgenti rurali, anche Fonte Cannelle racconta un tempo in cui l'acqua era parte integrante dell'esistenza rurale marchigiana.



LA FONTE BELLA



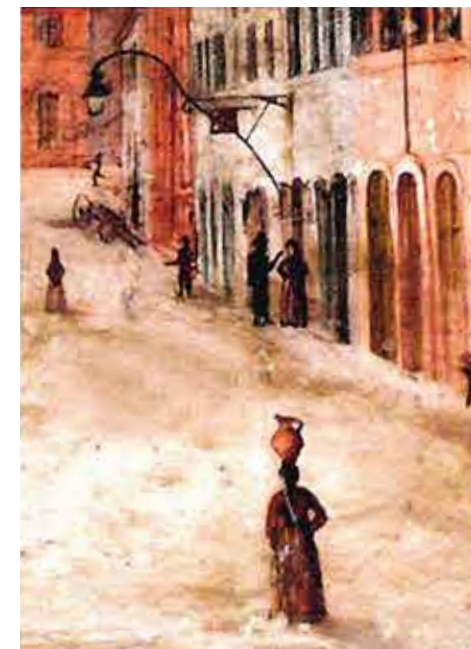
Nascosta lungo la via che ancora oggi porta il suo nome, la Fonte Bella è stata per secoli il principale punto di approvvigionamento idrico di Montemarciano. Le fonti documentarie la ricordano già nel Quattrocento con il nome di “Fonte della Selvettina”, toponimo legato probabilmente alla presenza di un piccolo bosco nella zona. Nel corso del tempo rimase un luogo fondamentale per la vita del borgo, dove gli abitanti si recavano per riempire brocche e secchi d’acqua. All’inizio dell’Ottocento la struttura versava in condizioni precarie e nel 1821 fu oggetto di un importante intervento di restauro promosso dalla collettività montemarcianese. Il nuovo edificio, realizzato in laterizio, risultò più semplice rispetto al progetto monumentale inizialmente previsto, ma decisamente più funzionale. Nel nicchione centrale si conservano ancora lo stemma del paese e la targa che ricorda l’intervento ottocentesco con la scritta «Edificata dalla comunità nell’anno 1821». Per generazioni la Fonte Bella rimase un luogo familiare e frequentato, simbolo di un tempo in cui l’acqua pubblica era una risorsa preziosa condivisa da tutti.



SOCIALITÀ E UTILITÀ

Per secoli l’acqua a Montemarciano fu garantita dalle fonti pubbliche disseminate nel territorio. Oltre alla Fonte Bella erano attive altre sorgenti, come la fonte detta “La Canella” nei pressi della chiesa di Santa Maria delle Grazie, o il pozzo della contrada Letti lungo la strada verso Alberici. L’importanza di questi luoghi era tale che già nel Quattrocento gli statuti locali vietavano di lavare i panni o abbeverare il bestiame alla Fonte della Selvettina, “sotto pena di bolognini sei per volta et per bestia”. Una norma ribadita ancora nel Cinquecento, con la multa salita a dieci bolognini. Solo alla fine dell’Ottocento la situazione cambiò con la costruzione dell’acquedotto comunale e della torre-serbatoio progettata dall’ingegnere Giovambattista Marotti tra il 1897 e il 1898. Con l’acqua potabile nelle case, le fonti persero progressivamente il loro ruolo centrale nella vita del paese.





MEZZ' GIR' DE MANUVELLA

La Fonte Bella è rimasta nella memoria collettiva di Montemarciano anche grazie ai versi del poeta locale Guido Moretti, che negli anni Settanta dedicò alcune poesie dialettali alle antiche fonti del borgo. Nei suoi componimenti la fonte appare come un luogo familiare, legato ai gesti ordinari della vita comune. In uno dei passaggi più ricordati, Moretti descrive con ironia la facilità con cui l'acqua veniva raccolta: *«bastava mezz' gir' de manuvella / p'r rimpì la brocca e 'ncò el brucchett'»*. I suoi versi raccontano anche il lento declino di

questi luoghi con l'arrivo delle moderne infrastrutture idriche. Le fonti non erano soltanto punti di rifornimento, ma spazi di incontro dove si scambiavano notizie e si intrecciavano relazioni. Lo conferma anche un affresco del 1897 conservato sotto i portici di via Falcinelli, opera del pittore Nazareno Diotallevi, in cui compare una donna con una brocca in testa proveniente dalla Fonte Bella, un'istantanea di vita ordinaria che restituisce con precisione il peso che quell'acqua aveva nella storia del paese.



NUTRIRE IL PRESENTE



Matteo Stefani, Consigliere comunale

«Le radici del passato, le sue fonti e i suoi luoghi, non vengano mai dimenticati, ma custoditi con cura, conosciuti e trasmessi alle generazioni future, affinché possano nutrire il nostro presente e ispirare un domani più consapevole.»

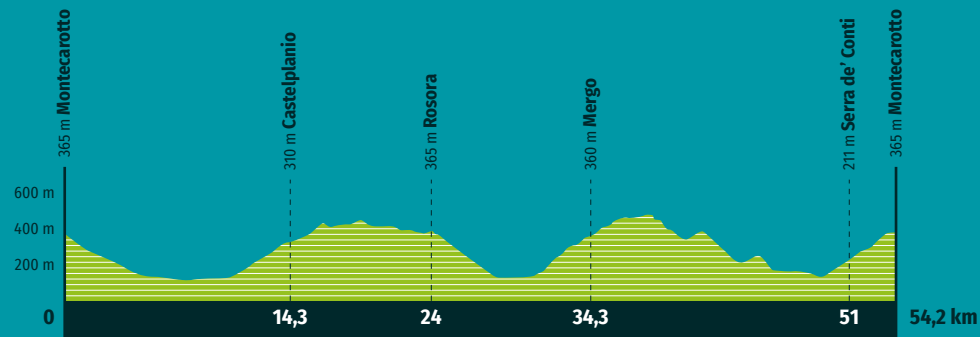


Percorso 4

FOSSI, FONTI E MEMORIA TRA L'ESINO E IL MISA

L'anello attraversa borghi in cui l'acqua non si impone come elemento monumentale, ma si diffonde nel paesaggio e detta il ritmo alle giornate. Sorgenti, canali e lavatoi raccontano un rapporto discreto, costruito nel tempo tra necessità, lavoro e comunità.

FOSSI, FONTI E MEMORIA TRA L'ESINO E IL MISA



COMUNI X

5

FONTI D'ACQUA

36

CORSI D'ACQUA

3

- 1 Montecarotto
- 2 Castelplanio
- Poggio San Marcello
- 3 Rosora
- 4 Mergo
- 5 Serra de' Conti



Segui la traccia

Scansiona il QR code per aprire il percorso completo e seguirlo durante la pedalata

TAC(VINO)

Da questi colli si vede tutto, i Sibillini a ovest, il profilo dell'Adriatico a est, in mezzo tutta la larghezza delle Marche. Nell'entroterra della Vallesina, lontano dal mare e dall'Esino, il paesaggio appartiene interamente alle colline. I castelli di Jesi non si assomigliano, ma condividono un'aria familiare, borghi arroccati su cime isolate, ciascuno con la sua torre, le sue mura, il suo campanile, costruiti nei secoli su una morfologia che la natura ha reso difficile e bellissima insieme. Le colline di questa parte della Vallesina sono fatte di sabbie plioceniche e argille, modellate dall'erosione in forme brusche e irregolari. I calanchi si aprono dove il terreno è più fragile, i vigneti e gli oliveti occupano i versanti più favorevoli, le strade salgono e scendono con una cadenza che non concede pianure. In questo paesaggio i borghi sembrano appartenersi, come se condividessero qualcosa di più di una vicinanza geografica. Le storie che custodiscono sono diverse, ma il registro è lo stesso, piccole comunità che hanno imparato a gestire risorse scarse, a trasformare la necessità in identità.

Pedalando in sicurezza

Pedalata breve ma intensa, con circa 54 chilometri e oltre 1.000 metri di dislivello su tracciato ad anello che parte e ritorna a Montecarotto a quota 360 metri. Difficoltà medio-alta, adatta a ciclisti abituati ai percorsi collinari con continui cambi di pendenza. La discesa iniziale verso Moie è tutta in calo, ma presenta curve e tratti di fondo dissestato che richiedono cautela nonostante il traffico ridotto. All'immissione sulla SP 76, stretta e molto trafficata, è fondamentale tenersi sulla destra fino a Macine. Qui la SP 40 porta verso Castelpiano con circa quattro chilometri al 5-6%. Dopo un tratto pianeggiante, alle porte di Poggio San Marcello uno strappo di circa 400 metri

al 9% richiede un cambio deciso di marcia. Il traffico si riduce dopo Macine. Si prosegue fino a Tassanare, poi si scende verso Rosora attraverso Contrada Pratelli e verso Angeli Stazione, riprendendo la SP 76, anch'essa trafficata fino ad Angeli di Mergo. Da qui la SP 9 porta verso Mergo con una salita a pendenza crescente, dal 5 al 9%. Via Castellarò conduce alla rotatoria, poi la Strada Provinciale Senigallia-Albacina alleggerisce la pendenza. Da Trivio si scende e si risale verso Maestà su fondo buono e traffico quasi assente. Via Caffarelli offre due chilometri al 6%, poi altri quattro al 4% da Serra de' Conti fino al rientro a Montecarotto, su asfalto in buone condizioni.

Pedalando in pratica

Lunghezza complessiva	~ 54,2 km
Dislivello totale	~ 1.060 m D+ (dislivello complessivo positivo)
Altitudine minima/massima	Da ~ 110 m s.l.m. a ~ 460 m s.l.m.
Durata media	~ 4:15 ore di pedalata
Difficoltà	Medio-alta 🍷🍷🍷 (percorso collinare impegnativo, con tre lunghe salite e continui cambi di pendenza)
Tipo di fondo	Prevalentemente asfaltato (~92%), con circa 3,9 km di lastricato
Traffico	Variabile: sostenuto sulla SP76 e su alcuni collegamenti principali, molto più contenuto sulle strade collinari
Periodo consigliato	Primavera e inizio autunno



PER IL GUSTO

A Castelplanio, nel mese di luglio, la Sagra della Crescia sul Panaro celebra una delle preparazioni più identitarie del territorio: una sorta di piadina di farina di mais, farcita con erbe o salumi. A Montecarotto, forni e botteghe propongono specialità come il pan di serra, i maritozzi e salumi tipici della tradizione marchigiana. La cicerchia di Serra de' Conti è un legume versatile salvato dall'estinzione grazie alla sapienza contadina.



PER LO SGUARDO

Il percorso offre scorci ampi sulla Vallesina, tra crinali coltivati, calanchi e vallate incise dai fossi. A Rosora, il Fosso del Granchio Nero attraversa ambienti ripariali ancora integri, mentre dai borghi lo sguardo si apre fino al Monte San Vicino e, nelle giornate limpide, al mare.



PER LA CURIOSITÀ

A Montecarotto ha sede il Museo Internazionale della Mail Art, uno dei pochi in Italia dedicati a questa forma espressiva basata sullo scambio creativo attraverso il sistema postale. A Castelplanio, invece, il Canale Urbani, con i suoi archi, resta una testimonianza significativa della gestione irrigua del territorio tra Otto e Novecento.



DALLA FONTANA DEL TRITONE ALL'UNITÀ DEI POPOLI



Le fontane di piazza raccontano la storia di Montecarotto meglio di qualsiasi documento. Nel 1901, con l'inaugurazione dell'acquedotto pubblico voluto dal sindaco Tito Mei, quella centrale divenne la fontana del Tritone, simbolo visibile di un'opera che aveva cambiato la vita del paese. Ventisette anni dopo fu smantellata per fare spazio ai nuovi mezzi di trasporto e per decenni Montecarotto rimase senza. La memoria di quel vuoto non si perse mai del tutto e nel 2011 arrivò la risposta. La Fontana dell'Unità dei Popoli, progettata dall'architetto Massimiliano Pecci, ha il catino di forma sferica ispirato al bacino del Mediterraneo. Di sera, quando i giochi d'acqua si uniscono a quelli della luce, restituisce alla piazza qualcosa che va oltre l'ornamento: un simbolo condiviso di apertura e incontro.

MONTECAROTTO

368 m s.l.m. · 24,39 km² · 1.849 abitanti



POZZI, SORGENTI E ACQUEDOTTO

Prima che l'acqua corrente arrivasse nelle case, Montecarotto si organizzava come sapeva. Sorgenti naturali dette vene d'acqua, pozzi privati nei cortili delle abitazioni, fonti pubbliche nel centro storico. Il Rotone, in via San Nicolò, deve il nome alla ruota della sua pompa manuale ed era tra i punti di rifornimento più frequentati della zona. La fonte Roeta, in via Rossini, è invece scomparsa sotto il manto stradale. L'acquedotto della Rocchetta, attivo dai primi del Novecento e restaurato negli anni Ottanta, ha cambiato la situazione in modo decisivo: capta l'acqua da una sorgente a circa seicento metri di quota e la porta per caduta fino ai trecentottanta metri del centro abitato, sfruttando la morfologia del terreno. Un sistema semplice ed efficace che funziona ancora.





ARCHEOLOGIA POPOLARE

C'è chi ricorda ancora il rito estivo di andare al Rotone con l'orcio o il fiasco, quando l'acquedotto non bastava e bisognava arrangiarsi. Quelle code ai punti d'acqua pubblici non erano solo un disagio, erano un momento del giorno, un luogo dove ci si incontrava e si scambiava qualche parola. L'acqua scandiva il tempo in modi che oggi sembrano lontanissimi. Fuori dal centro, lungo il torrente Fossato, aveva un altro valore ancora: muoveva le macine, irrigava gli orti, alimentava le attività agricole. Al Parco del Trabocco, area floristica protetta della Regione Marche, sopravvivono i resti di un antico impianto moltiplicatorio, oggi in silenzio tra la vegetazione.

OGNUNO È PROTAGONISTA DEL CAMBIAMENTO



Silvia Pieralisi, Assessora alla cultura e al turismo di Montecarotto

«Il nostro Comune si impegna a diventare un modello di sostenibilità locale, promuovendo una cultura del consumo consapevole dell'acqua pubblica e incentivando la mobilità ciclabile come stile di vita quotidiano. Attraverso azioni concrete, come la riduzione degli sprechi idrici, la verifica del corretto funzionamento di fontanelle pubbliche efficienti e accessibili, e campagne di sensibilizzazione per cittadini e scuole, vogliamo valorizzare l'acqua come bene comune prezioso, usare con attenzione l'acqua pubblica significa rafforzare il senso di comunità e prendersi cura dell'ambiente locale, garantendo che questa risorsa rimanga disponibile e accessibile per tutti, oggi e in futuro. La mobilità ciclabile in un piccolo comune come Montecarotto si inserisce in una logica di sostenibilità locale, fatta di distanze brevi, valorizzazione del territorio e qualità della vita. Nel contesto delle aree interne delle Marche, la bicicletta non è solo un mezzo di trasporto, ma anche uno strumento per vivere il paesaggio e rafforzare il turismo lento. Il nostro obiettivo è costruire una comunità più consapevole, resiliente e rispettosa dell'ambiente, dove ogni cittadino diventa protagonista del cambiamento sostenibile.»



LA FONTE DEL BORGO



Nella frazione di Borgo Loreto, nei pressi di un'antica locanda appartenuta alla famiglia Armanni, sorge la Fonte del Borgo, una delle testimonianze idriche meglio conservate di Castelplanio. Si chiamava originariamente "fonte dell'Osteria" e per decenni fu meta dei viandanti che transitavano lungo la pianura. Nel Settecento il Comune se ne riappropriò, gli osti avevano preso a usarla con troppa disinvoltura per scopi personali e il sito tornò così a essere patrimonio di tutti. Ribattezzato con il nome che ancora porta, rimase a lungo punto di sosta e di rifornimento per la comunità della frazione.



CASTELPLANIO

315 m s.l.m. · 15,32 km² · 3.612 abitanti



ACQUE DI PIANURA

Il paesaggio di Castelplanio è stato plasmato dall'acqua in modi diversi. Il fiume Esino e il Canale Urbani, costruito nei primi del Novecento con una caratteristica sequenza di archi che ne sorregge il corso per qualche centinaio di metri, disegnano la pianura sottostante. Più in alto, dove il castello sorgeva, l'acqua scarseggiava e gli abitanti dovevano scendere fino alla Fonte Vecchia, documentata già nel XV secolo lungo l'antica via verso la Clementina. Altre sorgenti completavano la rete: quelle dei Novali, del Coppo, delle contrade rurali. La più nota era forse la Fonte del Briscione, sempre nei pressi della Clementina, dove nel 1539 papa Paolo III si fermò a far abbeverare i cavalli durante il viaggio verso Nizza per riconciliare il re di Francia con Carlo V.

LAVORO E MEMORIA

L'acqua a Castelplanio era anche forza motrice. Il Molino del Maltempo, attestato almeno dal 1501, funzionava in base alla portata del fosso omonimo: macinava nei periodi di piena, si fermava d'estate quando l'acqua calava. Più in basso, il Canale Urbani alimentava i campi attraverso i rotoni, congegni per la distribuzione irrigua. Nel 1960 se ne contavano almeno diciotto nella Vallesina; oggi ne sopravvivono pochissimi. Quello sul Canale Urbani è ancora presente. A ricordare quanto l'acqua fosse percepita come patrimonio collettivo, nel 1781 Quintino Quintini, appaltatore del Molino del Maltempo, si offrì di costruire a proprie spese una fonte murata da donare al Comune per comodità degli abitanti della zona.



L'EQUILIBRIO TRA COMUNITÀ E AMBIENTE



Ilaria Cascia, Assessora alla cultura di Castelplanio

«Un possibile orizzonte condiviso per il territorio riguarda la diffusione di pratiche sostenibili, a partire da due ambiti concreti: l'uso consapevole dell'acqua pubblica e una maggiore attenzione alla mobilità ciclabile. Valorizzare la rete idrica, promuovere comportamenti quotidiani come l'uso di borracce e ridurre i rifiuti plastici sono azioni semplici ma significative. Allo stesso modo, la bicicletta può rappresentare una soluzione praticabile per gli spostamenti di tutti i giorni, oltre che un'opportunità per vivere il paesaggio. Piccoli cambiamenti diffusi possono contribuire a migliorare la qualità della vita e a costruire un equilibrio più sostenibile tra comunità e ambiente.»

IL FOSSO DEL GRANCHIO NERO



A Rosora il rapporto con l'acqua si esprime soprattutto nel paesaggio. Il Fosso di Rosora, noto anche come Fosso del Granchio Nero, è un corso d'acqua che incide il suolo collinare e dà origine a un ambiente naturale di grande valore. Qui vive il raro granchio di fiume, specie indicatrice della qualità delle acque, insieme a una fauna ricca e diversificata. Lungo il sentiero che lo percorre si incontra anche la settecentesca Fonte del Coppo, che per secoli ha garantito l'approvvigionamento idrico del capoluogo. Acqua, vegetazione ripariale e morfologia del suolo costruiscono in questo tratto un equilibrio ancora leggibile.

ROSORA

370 m s.l.m. · 9,41 km² · 1.788 abitanti



CALANCHI E ACQUE DI VERSANTE

Il nucleo storico di Rosora sorge su un ripido colle di sabbie plioceniche, in una posizione che domina la valle dell'Esino verso il mare e i rilievi interni verso l'Appennino. Il paesaggio è segnato da una presenza diffusa dell'acqua: non grandi infrastrutture, ma una rete di fossi, impluvi e drenaggi naturali. L'azione erosiva è visibile nelle formazioni calanchive, dove affiorano fossili marini a testimonianza dell'antica presenza del mare. L'acqua qui non è elemento monumentale, ma forza lenta e continua che incide e trasforma i contorni del suolo.





LE MACINE

Lungo il Fosso di Rosora si leggono anche tracce dell'uso umano dell'acqua. Nei pressi della frazione Macine sorgeva il Mulinetto del Maltempo, attivo nei periodi di piena quando le acque del fosso erano sufficienti a far girare le pale. Da quell'insediamento produttivo deriva il nome della frazione stessa, le macine che giravano sull'acqua hanno lasciato il loro nome nel paesaggio. Un toponimo che racconta, in una sola parola, secoli di lavoro e di vita lungo questo corso d'acqua.



LA FONTANELLA DEL BORGO



All'ingresso del centro abitato di Mergo sorge la fontanella pubblica, memoria viva di un rapporto con l'acqua che ha radici lontane. Un tempo il territorio era costellato da piccole sorgenti, fondamentali per le famiglie contadine. Alcune sopravvivono solo nei racconti degli anziani, come quella di Acquabona, oggi abbandonata. La struttura principale è ancora lì, pur modificata. Negli anni Ottanta l'area fu rinnovata con nuova pavimentazione e nuovi arredi, e le vecchie fotografie mostrano qualcosa di più semplice, forse più in armonia con il borgo. Le trasformazioni non hanno però cancellato il senso del luogo, né il suo ruolo nel paese.



MERGO

364 m s.l.m. · 7,28 km² · 970 abitanti



IL CUORE DEL PAESE

A Mergo l'acqua non si racconta attraverso grandi infrastrutture, ma attraverso la presenza discreta di una sorgente che ha segnato la vita di generazioni. Le fonti erano parte integrante della gestione domestica, e il piccolo borgo non faceva eccezione. Ancora oggi la fontana è frequentata, gli uomini si fermano dopo il lavoro, i pensionati nei pomeriggi di quiete, le donne durante le soste di ritorno dalla spesa. I ciclisti che raggiungono Mergo attratti dal paesaggio si fermano a riempire la borraccia e spesso finiscono per scoprire il paese. Chi arriva a Mergo passa di lì, viene notato, salutato, accolto.

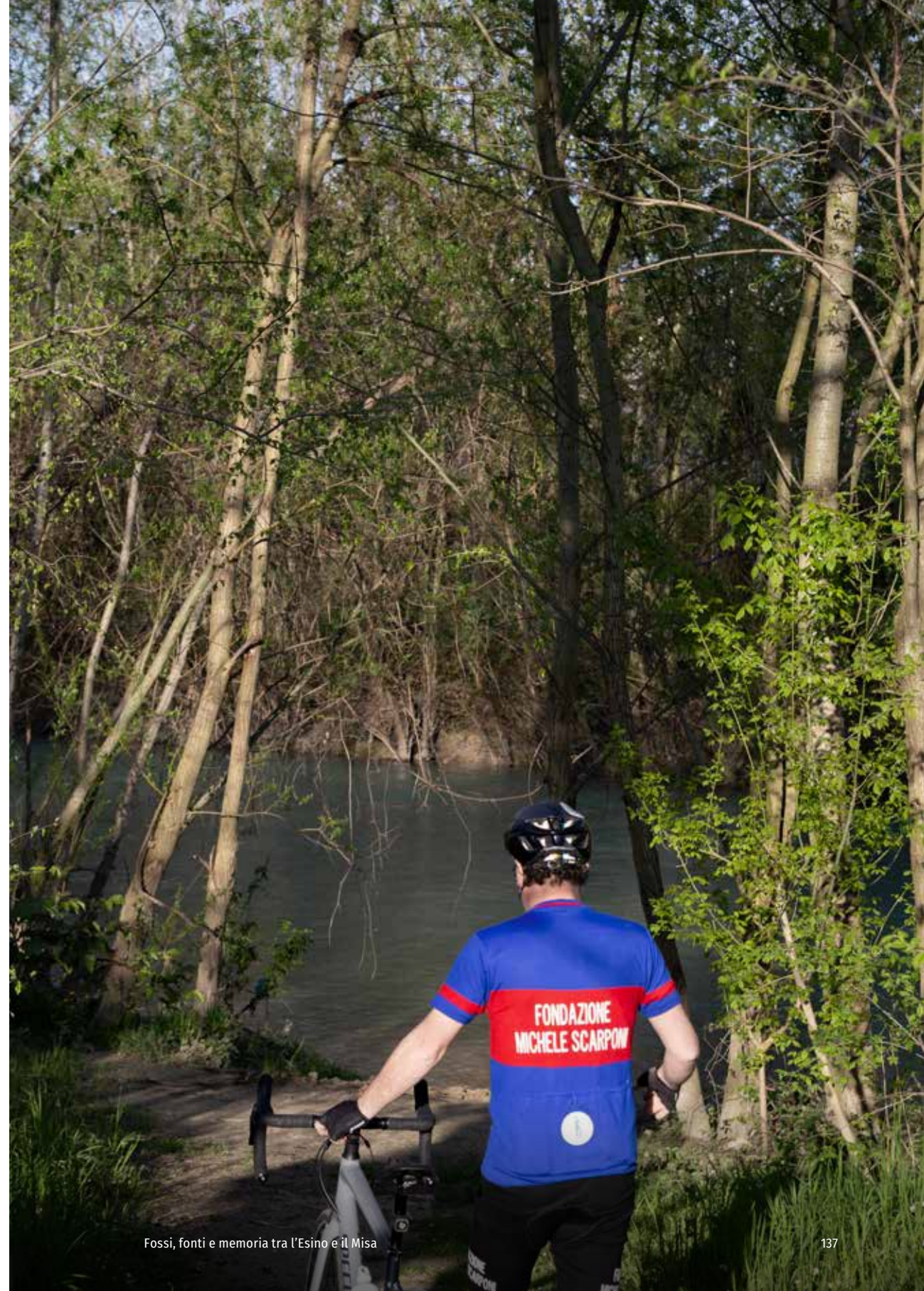




RADIO FONTANA

Nel linguaggio degli abitanti è chiamata “Radio Fontana”, un nome che dice tutto. È il luogo dove passano le notizie, dove si incrociano storie e osservazioni sulla vita del borgo. Non serve alzare la voce, non servono schermi, basta sedersi un momento e aspettare che qualcuno passi. In un paese dove le persone rimaste sono poche ma il senso di appartenenza è forte, quest’angolo all’ingresso del centro storico funziona ancora come un presidio silenzioso di comunità.





LA CONQUISTA DELL'ACQUA



A Serra de' Conti l'acqua pubblica è una conquista relativamente recente, ma profondamente radicata nella memoria collettiva. Fino ai primi del Novecento, l'approvvigionamento avveniva attraverso pozzi privati, fonti sparse e corsi d'acqua come il fosso delle Monache, mentre l'unico pozzo pubblico documentato risaliva almeno al Quattrocento. Fuori dal centro, lungo la strada verso il fiume, una sorgente captata nel Settecento offriva buona acqua e rimase in uso fino agli anni Cinquanta, la chiamano ancora le Fonti Vecchie. La svolta arrivò nel 1905 con la realizzazione del primo acquedotto, alimentato dalla sorgente di San Paterniano, e l'installazione delle cinque fontane pubbliche, le "cannelle", distribuite nel centro storico. Questi punti di rifornimento divennero simboli di equità e progresso, segnando il passaggio da un approvvigionamento privato e discontinuo a una risorsa finalmente condivisa.



SERRA DE' CONTI

210 m s.l.m. · 24,54 km² · 3.515 abitanti





TRA NECESSITÀ E CONSAPEVOLEZZA

Per secoli le fontane hanno scandito i ritmi domestici e rurali di Serra de' Conti. Bere, lavare, irrigare, ogni gesto del giorno richiedeva cura, organizzazione e spesso una lunga camminata fino alla fonte più vicina. L'introduzione dell'acqua corrente ha rappresentato una svolta epocale, migliorando le condizioni igieniche e alleggerendo il peso delle famiglie. Oggi, proprio questa apparente disponibilità impone una nuova responsabilità. Tra cambiamenti climatici, consumi crescenti e sprechi, quella che oggi diamo per scontata torna a essere un patrimonio da tutelare, da utilizzare con misura e consapevolezza, per garantirne la qualità anche alle generazioni future.



LA FESTA DELLE CANNELLE

L'arrivo dell'acqua pubblica nel 1905 fu accolto come un evento straordinario, celebrato con la "Festa delle Cannelle", una manifestazione che coinvolse l'intero paese. Le cinque contrade si organizzarono in vere e proprie società di festeggiamento, ciascuna con bandiere, musiche e decorazioni, dando vita a un clima di gara e partecipazione. Le fontane vennero ornate e animate da letture, concerti e rappresentazioni, mentre per l'occasione furono composte poesie in dialetto serrano,

spesso ironiche e satiriche, dedicate ai frequentatori delle cannelle, donne con gli orci, innamorati, capifamiglia, bambini. Il borgo si illuminava con lampioncini e globi aerostatici, tra concerti, cortei e persino lotterie popolari. Più che una semplice inaugurazione, fu un momento di identità condivisa, che racconta una comunità vivace, capace di trasformare un'infrastruttura in un'esperienza festosa, dove l'acqua non era solo necessità, ma occasione di incontro e racconto.

BISOGNO DI FUTURO



Silvano Simonetti, Sindaco

«Il servizio di acqua corrente è presente nelle nostre abitazioni da quasi un secolo; è stata questa una conquista epocale che ha migliorato la vita di tutti. Oggi siamo portati a pensare che l'acqua arriva nei nostri rubinetti come fosse cosa scontata. Così non è, perché basterebbe poco per non avere questa certezza: il cambiamento climatico, l'inquinamento delle falde, il maggiore consumo e gli sprechi, potrebbero far venire meno quello che oggi diamo per scontato. Occorre pertanto fare un uso sostenibile della risorsa "acqua" nella nostra vita quotidiana, riducendo il consumo di quella in bottiglie di plastica. Le future generazioni avranno anche loro necessità di bere acqua buona e potabile, sia che provenga da casa o da fontane pubbliche. Anche i nostri figli hanno bisogno di futuro, quello stesso che noi stiamo ancora consumando.»





Percorso 5

FIN DOVE IL FIUME DIVENTA MESTIERE

Dalle pendici appenniniche ai centri dell'entroterra, seguendo l'acqua come elemento attivo del territorio. Non solo presenza naturale, ma risorsa che ha modellato paesaggi, sostenuto comunità e dato origine a saperi e attività che ancora oggi ne raccontano il valore.



FIN DOVE IL FIUME DIVENTA MESTIERE



Segui la traccia

Scansiona il QR code per aprire il percorso completo e seguirlo durante la pedalata

TAC(VINO

Il percorso si sviluppa tra le prime alture dell'Appennino e le valli interne, attraversando un territorio in cui l'acqua assume forme e funzioni diverse, ma sempre riconoscibili. Nei tratti più elevati, tra Serra San Quirico e le aree montane di Castelletta, si manifesta in modo diffuso, alimentando boschi, fossi e sorgenti che accompagnano un paesaggio raccolto e silenzioso. Qui la relazione con l'ambiente è diretta, quasi essenziale, e conserva un carattere ancora intatto. Scendendo verso valle, questo equilibrio si trasforma progressivamente. A Cerreto d'Esi e soprattutto a Fabriano, l'acqua diventa struttura organizzata, viene incanalata, regolata e utilizzata per sostenere attività produttive che per secoli hanno definito l'identità del territorio. Il fiume Giano rappresenta l'esempio più evidente di questo passaggio, con un sistema di canalizzazioni che per secoli ha alimentato opifici e manifatture. È proprio in questa transizione, dalla dimensione naturale a quella produttiva, che il percorso trova la sua coerenza. L'acqua cambia forma, ma non perde centralità, accompagnando ogni fase della vita del territorio e lasciando tracce ancora leggibili tra architetture, paesaggi e memorie condivise. Il ritorno a Serra San Quirico avviene in treno, lungo la stessa valle appena percorsa in sella, un cambio di prospettiva che restituisce il tracciato in un'unica sequenza, questa volta a velocità diversa.



Pedalando in sicurezza

Pedalata compatta ma selettiva, circa 32 chilometri (con ritorno in treno da Fabriano) e quasi 800 metri di dislivello positivo concentrati nella prima metà del tracciato. Difficoltà medio-alta, adatta a ciclisti con una buona abitudine ai percorsi collinari. Dal centro di Serra San Quirico si scende per circa tre chilometri sulla via Clementina Sud, quindi, si svolta a destra al passaggio a livello imboccando via della Castelletta. Iniziano gli otto chilometri di tornanti più impegnativi, su carreggiata stretta e fondo non sempre regolare con qualche pietra caduta, ma con traffico quasi assente. Conviene gestire il ritmo senza eccedere perché dopo la cima, dove si trova il monumento a Michele Scarponi,

si scende per altri otto chilometri su asfalto in buone condizioni. A meno di un chilometro dalla vetta una cava attiva può far incontrare mezzi pesanti: procedere con prudenza. A valle si costeggia la SS 76 della Val d'Esino verso Albacina, poi la SP 256 Muccese porta a Cerreto d'Esi su fondo buono e con traffico moderato ma costante, da non sottovalutare. Usciti da Cerreto verso Argignanao, alla rotatoria, si imbecca la SP 46 di Cerreto. Dopo circa 800 metri pianeggianti si affronta uno strappo di 500 metri all'11%, seguito da una discesa della stessa pendenza e da quattro o cinque chilometri tranquilli in pianura. All'altezza della SS 76, si svolta verso il centro di Fabriano attraverso via Ermanno Casoli.

Pedalando in pratica

Lunghezza complessiva	~ 32,3 km
Dislivello totale	~ 770 m D+ (dislivello complessivo positivo)
Altitudine minima/massima	Da ~ 150 m s.l.m. a ~ 680 m s.l.m.
Durata media	~ 2:30 ore di pedalata
Difficoltà	Medio-alta 🍋🍋🍋 (percorso compatto ma selettivo, con il grosso della salita concentrato nella prima metà e una rampa finale più breve ma intensa)
Tipo di fondo	Prevalentemente asfaltato (~94%), con circa 1,7 km di lastricato
Traffico	Variabile: molto contenuto nel tratto di salita verso Castelletta, più presente nel fondovalle e nei collegamenti verso Cerreto d'Esi e Fabriano
Periodo consigliato	Primavera e inizio autunno



PER LO SGUARDO

Boschi, versanti e fondovalle accompagnano il percorso in una sequenza continua di paesaggi. Dai tratti più raccolti dell'Appennino fino agli spazi modellati dall'uomo, l'acqua disegna ambienti diversi, alternando silenzi naturali e segni evidenti della presenza produttiva.



PER IL GUSTO

Tra Serra San Quirico e Cerreto d'Esi il viaggio si arricchisce anche a tavola: dalle penciarelle della tradizione contadina, accompagnate da vernaccia cerretana, fino al calcione serrano, singolare dolce salato a base di pecorino, zucchero e limone, simbolo di una cultura gastronomica ancora viva.



PER LA CURIOSITÀ

A Fabriano la Pinacoteca Civica Bruno Molajoli custodisce capolavori della pittura medievale, mentre a Serra San Quirico la chiesa dei Santi Quirico e Giulitta conserva la reliquia della Sacra Spina, segno di una devozione radicata nel tempo.



LA FONTE DI PIAZZA



Alle pendici del Monte Murano, Serra San Quirico si sviluppa come un borgo medievale compatto, segnato da architetture in pietra e passaggi coperti. Al centro della vita comunitaria si trova la Fonte di Piazza, di fronte al Palazzo Municipale. Citata già nel 1433 in occasione di un intervento di restauro, era il fulcro dell'acquedotto comunale che, per caduta, alimentava tutte le altre sorgenti presenti all'interno e a ridosso delle mura. Nel 1538 il Comune aveva a libro paga il "Prefetto del Condotta della Fonte di Piazza", incaricato della manutenzione dell'intero sistema idrico a fronte di un compenso bimestrale di un fiorino, ventisei bolognini e sedici denari. Nelle Memorie Storiche di Domenico Gaspari (1883) viene descritta come la più bella di tutte, "guernita di tazza di marmo e di scherzosi getti e zampilli". Una fonte che non era solo un punto d'acqua, ma l'asse attorno a cui ruotava l'intera organizzazione idrica del borgo.

SERRA SAN QUIRICO

309 m s.l.m. · 49,33 km² · 2.469 abitanti



REGOLE COMUNITARIE

A Serra San Quirico il rapporto con l'acqua è storicamente regolato e condiviso. Un antico detto locale sintetizzava così le ricchezze del paese: "'u Monte, 'a Fonte e 'u Casseru de 'e Sore". Fin dal Quattrocento, gli Statuti Comunali disciplinavano l'uso delle acque con norme precise: era vietato sporcare lo spazio circostante le sorgenti, attingere con barili, lavare contenitori usati per il vino o l'olio, fare abbeverare animali. Alla Fonte di Piazza erano preposti dieci custodi, scelti tra gli abitanti delle case vicine, con il compito di denunciare i trasgressori. Le sanzioni potevano arrivare fino a dieci denari ravennati. Il Rettore era tenuto a far pulire la struttura almeno due volte al mese d'estate, una volta al mese nel resto dell'anno. Una gestione attenta, costruita su principi di equità e responsabilità condivisa.





ALLE FALDE DI GORGOVIVO

Nelle Memorie Storiche del 1883, Domenico Gaspari annotava con orgoglio che “in ogni porta del paese esiste una fonte di acqua perenne”, e che molte città si sarebbero reputate fortunate di averne anche solo una piccola parte. Quel patrimonio idrico affondava le radici nelle sorgenti del Monte Murano e si estendeva nel territorio circostante. A valle della Gola della Rossa, lungo le sponde dell’Esino, i cavatori che lavoravano nell’Ottocento notarono che l’acqua del fiume era

insolitamente fresca in un tratto preciso, dove si formavano piccoli mulinelli, segno che una falda sotterranea emergeva nell’alveo. Da quella osservazione nacque il progetto di captazione delle sorgenti di Gorgovivo, avviato negli anni Sessanta del Novecento. Oggi quelle acque, con un prelievo di circa 1.200 litri al secondo, alimentano le reti idriche di gran parte della Provincia di Ancona, percorrendo oltre settanta chilometri dalla montagna fino alla costa.

ATTIVARSI RESPONSABILMENTE



Debora Pellacchia, Sindaca di Serra San Quirico

«Il nostro impegno è quello di promuovere sempre di più modelli di vita e di turismo sostenibile e responsabile, valorizzare le nostre bellezze naturali e culturali attraverso il rispetto dell'ambiente, la lentezza, lo sport e il buon vivere. Si tratta di un impegno ambizioso, che ha come primo obiettivo informare e coinvolgere i nostri concittadini nell'attivarsi responsabilmente per rendere il nostro territorio sempre più virtuoso. Educare alla raccolta differenziata, a un uso responsabile dell'acqua pubblica, alla riduzione dell'utilizzo della plastica, sono sicuramente iniziative che devono andare di pari passo a progetti di più ampio respiro, come l'efficientamento energetico degli edifici pubblici e la manutenzione della rete idrica locale per evitare perdite e sprechi. Infine, proprio nell'ottica di preservare e incentivare il consumo di acqua pubblica, lanceremo un progetto per riattivare tutte le vecchie fontane del centro storico, alimentate un tempo per caduta dalla Fonte di Piazza che, negli ultimi decenni, ha purtroppo visto l'inesorabile degrado delle condutture, unitamente alla scomparsa della fondamentale figura storica del "fontaniere" comunale. Valorizzare un borgo storico come Serra San Quirico passa anche attraverso il recupero dell'ingegneria idraulica di un tempo.»



DEDIZIONE E SENSO DI APPARTENENZA



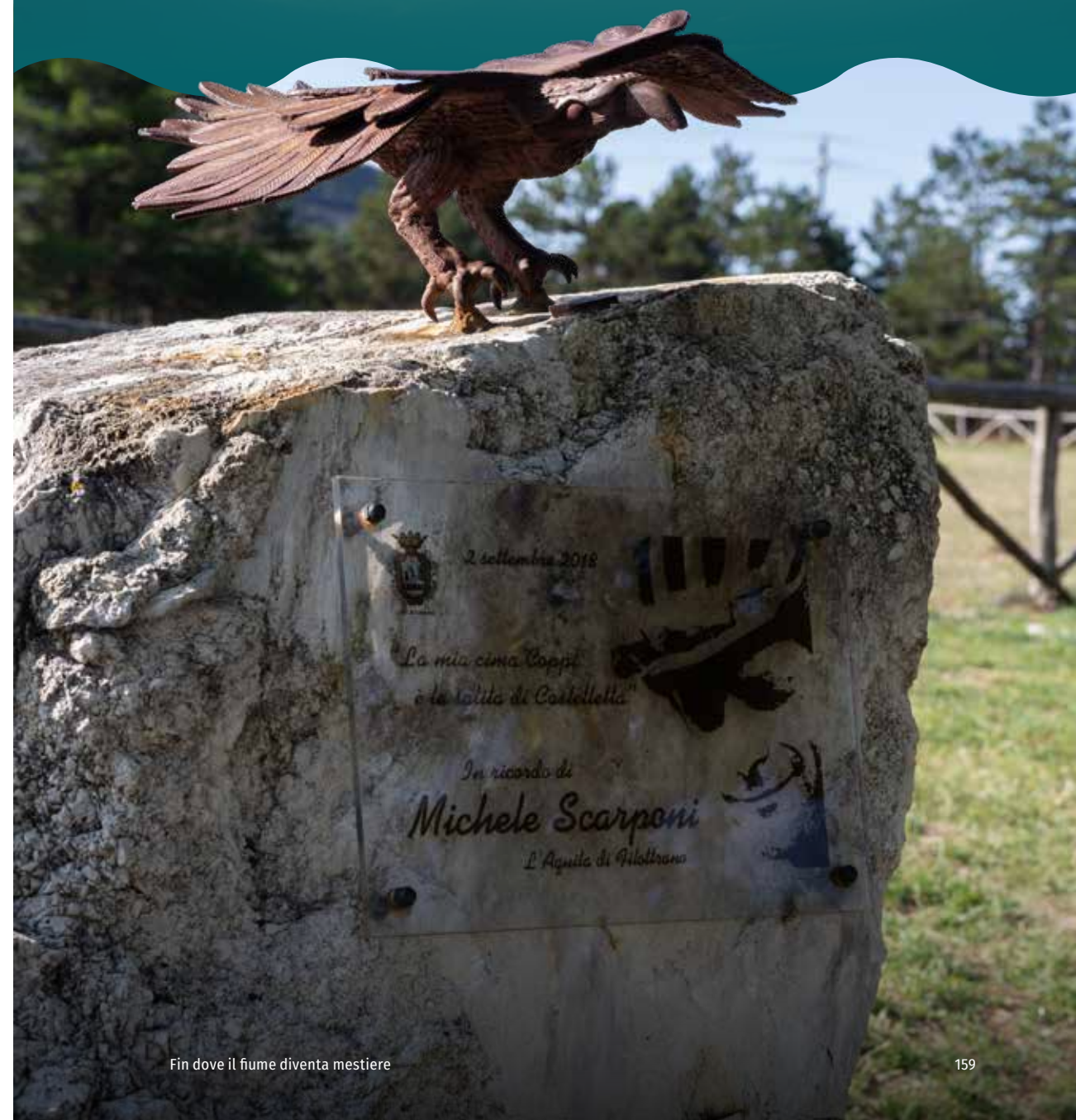
Castelletta, frazione montana del comune di Fabriano, è strettamente legata alla memoria di Michele Scarponi, che su queste strade si allenava con regolarità. I tornanti che salgono verso Cima Scarponi, oggi così denominata in suo onore, attraversano un paesaggio che per il campione marchigiano non era solo luogo di preparazione sportiva, ma spazio quotidiano, familiare.

Dopo la sua scomparsa nel 2017, questo tratto di Appennino ha assunto un valore condiviso: la salita, con i suoi ritmi costanti e il silenzio dei boschi, restituisce ancora oggi una dimensione essenziale del ciclismo, fatto di dedizione, semplicità e appartenenza al territorio. Proprio qui si concentrano iniziative e percorsi dedicati, promossi anche dalla Fondazione Michele Scarponi.

Cima Scarponi è così diventata più di un riferimento geografico: un punto in cui pratica sportiva e memoria civile si incontrano, dove il paesaggio conserva il segno di una presenza ancora riconoscibile.

CASTELLETTA CIMA SCARPONI

606 m s.l.m. · ~ 50 abitanti · frazione di Fabriano





LA FONTANA DEI DELFINI



In Piazza Marconi, al centro di Cerreto d'Esi, si trova la Fontana dei Delfini. Realizzata tra il 1890 e il 1894 in pietra arenaria tenera di Signa, presenta una vasca circolare sormontata da una colonna con capitello corinzio, attorno alla quale si avvolgono tre figure mitologiche: sono tritoni, ma la tradizione popolare li ha sempre chiamati "delfini", al punto che la piazza stessa è ricordata affettuosamente come "Piazza dei delfini". La fontana sorge nel luogo in cui per secoli aveva riposato l'acqua più preziosa del borgo, un antico pozzo medievale collegato a una grande cisterna sotterranea, documentata già nel Trecento. In quel punto, dove la necessità si era fatta struttura, nacque un'opera capace di trasformare un elemento vitale in un segno di bellezza. Restaurata nel 2025, ha ritrovato il suo posto nella narrazione urbana del paese.

CERRETO D'ESI

275 m s.l.m. · 16,91 km² · 3.333 abitanti



CONSERVARE E TRAMANDARE

A Cerreto d'Esi il rapporto con l'acqua si legge nei segni che il tempo ha lasciato nel tessuto urbano, cisterne, pozzi e fontane costruiti per raccogliere, conservare e distribuire una risorsa che, in altura, non si dava per scontata. Il paese sorge sul versante destro dell'alta valle dell'Esino, in un contesto in cui la gestione dell'acqua ha sempre richiesto organizzazione e cura. Quella cura si legge ancora oggi nelle strutture recuperate e negli interventi di valorizzazione che tengono vivo il legame tra la comunità e la sua storia idrica.





L'ACQUA DI SAN GIOVANNI

Tra le tradizioni ancora vive, quella dell'“Acqua di San Giovanni” porta con sé un'atmosfera sospesa tra antico e presente. Nella notte tra il 23 e il 24 giugno, fiori, erbe e foglie raccolti nei campi vengono lasciati all'aperto per raccogliere la rugiada notturna, considerata particolarmente densa e potente in quel momento dell'anno. Al mattino, il preparato profumato viene usato per lavarsi il viso, in un gesto

di purificazione e buon auspicio dalle radici pagane, poi assorbito dalla devozione cristiana. A Cerreto d'Esi questa pratica si intreccia con la memoria della chiesa di San Giovanni Battista nella frazione delle Cerquete, documentata fin dal 1219, una piccola e suggestiva costruzione dove in passato la comunità si riuniva per la messa del 24 giugno, trasformando il rito in festa condivisa.

OFFRIRE NUOVE OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO



David Grillini, Sindaco di Cerreto d'Esi

«Il legame tra Cerreto d'Esi e l'acqua non si esaurisce nella memoria e nella tradizione: guarda con decisione anche al futuro. Abbiamo scelto di ripristinare il funzionamento della Fontana dei Delfini con un innovativo sistema di raccolta e riuso dell'acqua, riducendo sprechi e consumi un tempo legati all'alimentazione diretta dall'acquedotto, allora “a perdere”: una pratica che oggi non è più ammissibile. Parallelamente, Cerreto d'Esi si configura come nuova destinazione sostenibile: promuovere il turismo in bicicletta significa non solo incentivare uno stile di viaggio lento e responsabile, ma anche offrire nuove opportunità di sviluppo per l'economia locale. In questo percorso che abbiamo intrapreso, la nostra cittadina ha ricevuto un riconoscimento ufficiale nel 2023 aderendo al progetto “Bike Hospitality” della Federazione Ciclistica Italiana, insieme a tutti i comuni della Sinclinale Camerte. Così, tra storia e futuro, tradizione e innovazione, Cerreto d'Esi continua a raccontarsi attraverso l'acqua: elemento vitale e simbolico, fonte di memoria e di bellezza, occasione di incontro e di viaggio lento per chi sceglie di scoprire, pedalata dopo pedalata, borghi autentici.»



IL GIANO E LA CITTÀ OPEROUSA



Fabriano nasce e si sviluppa attorno al fiume Giano, vera infrastruttura naturale che nei secoli ha modellato il paesaggio e determinato le vocazioni produttive del luogo. Più che semplice corso d'acqua, il Giano è stato energia, risorsa e principio ordinatore dello spazio urbano. Lungo il suo tracciato i fabrianesi costruirono un articolato sistema di canalizzazioni, i cosiddetti vallati, che convogliavano il flusso verso mulini, gualchiere e cartiere, separando le acque destinate agli usi produttivi da quelle più pulite per il consumo. Questo equilibrio tra natura e ingegno ha reso possibile lo sviluppo di una delle realtà manifatturiere più importanti del medioevo italiano. Ancora oggi, seguendo il corso del fiume tra ponti, opifici e tratti incanalati, si legge il disegno di una città cresciuta in simbiosi con la propria acqua.

FABRIANO

334 m s.l.m. · 272,08 km² · 28.469 abitanti



DAL SAPERE AL SAPER FARE

A Fabriano l'acqua ha alimentato per secoli un tessuto produttivo complesso e integrato. Fin dall'età medievale, la forza idraulica del Giano veniva sfruttata per azionare gualchiere per la lana, mulini per la macinazione e, soprattutto, le cartiere che avrebbero reso il borgo celebre in tutta Europa. La produzione della carta, documentata già nel XIII secolo, trovò qui condizioni ideali: abbondanza d'acqua, qualità delle fibre e capacità tecnica. Fu Fabriano a introdurre la pila a magli multiple azionata dalla ruota idraulica, rivoluzionando la lavorazione degli stracci, e a sperimentare l'uso della gelatina animale per rendere la carta impermeabile. Nacque così la carta occidentale, destinata a soppiantare quella araba sui mercati europei. Attorno a queste attività si sviluppò una rete di saperi e mestieri che definì l'anima stessa del luogo.



L'ACQUA COME IDENTITÀ

Oltre alla sua funzione materiale, l'acqua a Fabriano ha assunto nel tempo un valore simbolico. Il fiume porta un nome antico, Giano, come il dio bifronte che presiede a ogni inizio e passaggio, una divinità legata alle porte, ai ponti e a tutto ciò che muta forma. Le fontane pubbliche raccontano la stessa vocazione alla cura condivisa. La Sturinalto, la più celebre, deve il nome al getto capace di superare in altezza i palazzi circostanti, alimentato da un canale sotterraneo che scendeva dal monte Linatro attraverso oltre tremila

metri di cunicoli. Quando nel Settecento quegli stessi cunicoli furono scoperchiati per lavori, ingegneri da ogni parte vennero apposta per ammirare l'opera. Anche la leggenda delle origini è legata al fiume. Si racconta che Mastro Marino, fabbro con la fucina sul Giano, riconciliò gli abitanti dei due castelli rivali e diede il nome al borgo nuovo. Fu Giulio Carlo Argan, nel 1984, a trovare le parole giuste: la carta sta alla civiltà come l'acqua sta alla natura. Difficile immaginare frase più adatta a Fabriano.



LA CURA DI UNA RISORSA UNIVERSALE



Gabriele Comodi, Vicesindaco e Assessore alla Transizione Ecologica

«L'acqua è vita. Per questo l'obiettivo numero 6 dell'Agenda ONU 2030 sullo sviluppo sostenibile è dedicato a "L'accesso all'acqua come diritto umano universale". Fabriano ha un rapporto speciale con l'acqua e con il proprio fiume, il Giano, perché questa, oltre alla vita, rappresenta anche il lavoro e l'ingegno che l'ha portata ad essere città creativa UNESCO. Intorno al fiume e grazie al fiume sono nate molte attività, arti e mestieri nel medioevo quali fabbri (che ritroviamo nello stemma della città), lanaioli, conciatori e ovviamente l'industria della carta che deve il proprio successo grazie all'invenzione, a Fabriano, della pila a magli multipli in grado di trasformare l'energia dell'acqua in energia meccanica per sfilacciare i tessuti in maniera "automatica" e ricavare la materia prima per la realizzazione del foglio di carta. L'acqua è un bene pubblico che va tutelato e che purtroppo, troppo spesso, viene dato per scontato. Oggi, a causa del cambiamento climatico assistiamo al susseguirsi di cicli caratterizzati da piogge intense e periodi di siccità. Questo spinge le amministrazioni e i gestori del

servizio idrico a riflettere su un uso più razionale della risorsa idrica. In questo contesto, come amministrazione ci siamo trovati di fronte alla necessità di riflettere sulla chiusura di alcune fonti, specialmente nei paesini dove molte sono a dispersione. Fabriano è il Comune con il territorio più ampio della regione Marche con 40 frazioni e altrettante "località". La fonte di una località è uno dei simboli stessi di quella comunità. Per questo abbiamo deciso di non chiuderle ma di inserire rubinetti (anche temporizzati) in tutte le fonti collegate all'acquedotto in modo tale da dare la possibilità al bambino, al turista, al pellegrino, al camminatore, al ciclista di poter riempire la propria borraccia con l'"acqua del sindaco", acqua potabile di qualità eccellente, evitando tuttavia inutili sprechi dovuti all'apertura continua del rubinetto della fonte; perdiamo un po' di poesia ma ci guadagniamo nella cura di una risorsa universale. Il turismo lento dei camminatori (cammino delle terre Mutate, dei Cappuccini, della via di San Romualdo), dei pellegrini (a Fabriano ci sono le tombe di San Silvestro, fonda-

tore dei Silvestrini e San Romualdo, fondatore dei Camaldolesi, nonché numerosi luoghi francescani), dei ciclisti (oltre agli infiniti circuiti per "tutte le gambe", nella frazione di Castelletta c'è la famosa "Cima Scarponi"), degli appassionati di fotografia o di chi si vuole semplicemente riappacificarsi con la natura, trova nelle fontane dei nostri borghi e della nostra città un alleato fondamentale per ristorarsi e rinfrancarsi. Fabriano è anche un territorio di

sorgenti: la sorgente del fiume Giano che più a valle diventerà il fiume Esino; e le sorgenti di Gorgovivo che forniscono acqua a molti Comuni della provincia di Ancona. Per questo, oggi, l'impegno più importante per il futuro è quello della cura di questi territori montani perché preservare e curare il territorio significa anche tutelare le falde e le sorgenti da cui scaturisce l'acqua che oggi utilizziamo e che dobbiamo preservare per il futuro.»

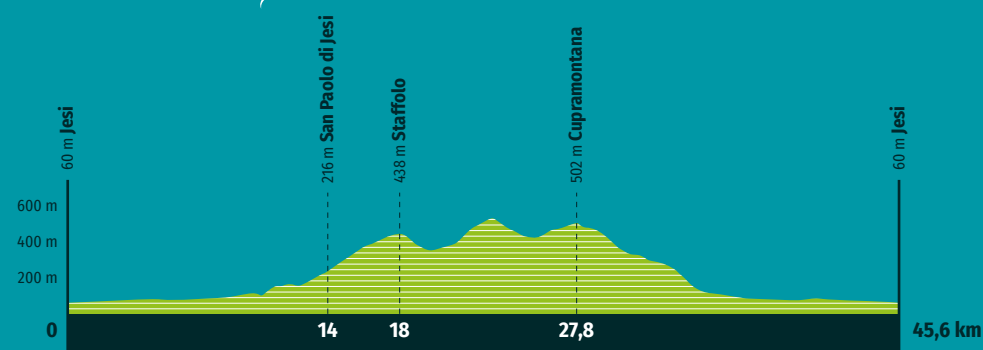




Percorso 6

LA VALLESINA E I COLLI DELLA DEA CUPRA

Da Jesi ai borghi collinari più rappresentativi della produzione del Verdicchio. Un saliscendi panoramico con scorci aperti sui crinali coltivati, passando per fonti storiche, lavatoi e piccoli abbeveratoi rurali disseminati tra le vigne.



LA VALLESINA E I COLLI DELLA DEA (UPRA



Segui la traccia

Scansiona il QR code per aprire il percorso completo e seguirlo durante la pedalata

TAC(VINO)

Si parte da Jesi, dal suo centro storico ancora intatto, protetto da mura poderose e punteggiato da piazze eleganti, torri medievali e palazzi rinascimentali. Qui, dove nacque Federico II, la bici può ingranare senza fretta tra i vicoli del borgo. Uscendo da Porta Valle ci si lascia la città alle spalle e si valica l'Esino per poi risalire le colline tra viti e olivi, fino a San Paolo di Jesi, piccolo borgo silenzioso che domina la valle destra del fiume. Si sale ancora verso Staffolo, castello di crinale dal profilo inconfondibile e un panorama che gli vale il meritato titolo di "Balcone della Vallesina". L'ultima salita porta a Cupramontana, toponimo che omaggia la dea della fertilità e capitale del Verdicchio, meta perfetta per il turismo enogastronomico e culturale. Da qui il ritorno verso Jesi è una lunga discesa tra curve ampie e vallate coltivate. L'acqua accompagna ogni tappa, nei lavatoi ormai muti o negli abbeveratoi rurali nascosti tra le pieghe della strada.



Pedalando in sicurezza

Pedalata equilibrata, difficoltà media, adatta a ciclisti con esperienza sui percorsi collinari dove regolarità e controllo dell'andatura contano più della potenza. Usciti dal centro di Jesi si percorre via Piandelmedico sulla SP 9 fino al bivio per Cingoli, dove il traffico non è intenso ma le automobili possono tenere velocità sostenute e occorre quindi prestare attenzione. Si svolta verso Pianello Vallesina e si imbocca la Provinciale Staffolo - Jesi, poi la Provinciale Jesi - San Paolo. La salita verso San Paolo è impegnativa nonostante il traffico ridotto e richiede una gestione attenta del ritmo per non arrivare spompatisi

a Staffolo. Da Staffolo si scende a destra sulla Strada Provinciale dei Castelli verso Cupramontana e Apiro, un chilometro al 10% dove conviene frenare con anticipo in curva. Segue una risalita di circa quattro chilometri al 7% fino al bivio per Apiro, poi si prosegue verso Cupramontana con altri 300 metri in salita, due chilometri in discesa, 500 metri pianeggianti e un chilometro e mezzo al 5% per raggiungere finalmente il centro. L'uscita da Cupramontana per Viale Mazzini e Via Torre sulla SP 9 è tutta in discesa, abbastanza ripida e veloce: massima attenzione in curva. Si rientra a Jesi ripercorrendo il tratto iniziale.

Pedalando in pratica

Lunghezza complessiva	~ 45,5 km
Dislivello totale	~ 690 m D+ (dislivello complessivo positivo)
Altitudine minima/massima	Da ~ 60 m s.l.m. a ~ 530 m s.l.m.
Durata media	~ 3:15 ore di pedalata
Difficoltà	Media  (percorso collinare con salite lunghe e regolari e alcuni tratti più impegnativi fino al 10%)
Tipo di fondo	Quasi interamente asfaltato (~98%)
Traffico	Variabile: più presente a Jesi e sulle provinciali di collegamento, generalmente contenuto nei tratti collinari e sulle strade secondarie
Periodo consigliato	Primavera e inizio autunno



PER LO SGUARDO

L'Eremo dei Frati Bianchi a Cupramontana, un antico monastero dell'XI secolo, grazie alla protezione naturale della roccia e dei boschi circostanti, è un luogo di suggestione imperdibile. A Staffolo, il belvedere a due passi da porta Venezia è un ottimo pretesto per rilassarsi e godersi la vista del territorio circostante.



PER LA CURIOSITÀ

Dalla Chiesa di San Nicolò alla Pinacoteca Civica di palazzo Pianetti, passando per il teatro Pergolesi, fino alla cattedrale di San Marco poco fuori dalle mura cittadine, tra architetture civili e religiose, la città di Jesi offre tesori culturali unici. La settecentesca Chiesa Parrocchiale di San Paolo di Jesi custodisce una Vergine con Apostoli del Pomarancio, mentre la Chiesa di Sant'Egidio a Staffolo un pregevole pentittico di un maestro anonimo della scuola fabrianese.



PER IL GUSTO

Prima di salutare Jesi, è d'obbligo una tappa in uno degli storici forni di quartiere per assaggiare il ciambellone. Passando per San Paolo di Jesi è vivamente consigliata una sosta per ricaricarsi con i cavallucci, antichi e sostanziosi biscotti ripieni di frutta secca e sapa, il mosto cotto, un ingrediente tipico sempre meno facile da reperire.



DALL'ACQUEDOTTO
ROMANO
ALL'OBELISCO



La storia di Jesi è segnata dall'acqua fin dalle origini. Già in epoca romana la città era servita da un acquedotto che, dalle sorgenti di Fonte Secca, portava l'acqua in città attraverso un cunicolo in muratura. Distrutto dalle invasioni barbariche, continuò a vivere nella memoria e nell'uso delle sorgenti superstiti. Testimonianza di quell'antico sistema è la cisterna rinvenuta nel 1784 nell'ex convento di San Floriano, insieme a dieci statue di età imperiale e documenti epigrafici, successivamente collegati all'area forense dell'odierna piazza Federico II. Nel 1845, il gonfaloniere Alessandro Ghislieri volle la Fontana con obelisco al centro della piazza principale. Progettata dall'architetto Raffaele Grilli e ornata dalle leonesse di Luigi Mancini in pietra d'Ischia, permetteva ai cittadini di attingere direttamente o di farsi servire dagli acquaioli che trasportavano l'acqua a domicilio. Con l'inaugurazione dell'acquedotto moderno nel 1917, Jesi rinnovò il suo antico legame con questa risorsa.

JESI

103 m s.l.m. · 108,90 km² · 39.430 abitanti



FONTI, FONTANINE, FONTANELLE

Per generazioni, le sorgenti di Jesi sono state luoghi di socialità e memoria. La Fonte di San Marco, con il suo loggiato costruito intorno al 1920, era un riferimento vivo per il quartiere. Lo racconta bene chi da bambino la frequentava: «D'estate andavamo lì a prendere l'acqua fresca per la cena. Ricordo l'odore di umidità, di sapone e il fresco d'estate». Anche la Fonte del Tornabrocco, ai margini dell'antica via consolare, conserva un passato di comunità, come lavatoio, luogo di sosta e, negli anni Settanta, ritrovo giovanile tra goliardia e divertimento estivo. Oggi le fontanelle del centro storico, in vicolo delle Viole, piazza Nova e nel ghetto ebraico di vicolo Fiorenzuola, a pochi passi dalla sinagoga, mantengono vivo quel valore di condivisione, tra gesto quotidiano e rito urbano.





ECONOMIA E SOCIETÀ, TRA FOSSI E VALLADI

A Jesi, l'acqua non è stata solo risorsa naturale, ma motore di sviluppo urbano e industriale. Fino ai primi del Novecento, il Fosso delle Fonti separava la collina di San Marco dal nucleo cittadino, lungo il suo corso sorgevano filande e manifatture che ne sfruttavano la forza idrica. Tra il 1920 e il 1923 fu coperto, dando origine all'attuale Viale della Vittoria. Già nel Trecento il Comune aveva realizzato un sistema artificiale di corsi d'acqua, i valladi, ovvero vallati, che convogliavano energia verso mulini, gualchiere e cartiere. Il Vallato Benedettino e quello di Porta Valle alimentarono nei secoli attività come il Lanificio Moriconi e, nell'Ottocento, il grande Cascamificio, cuore dell'industria tessile jesina. Nel dopoguerra la copertura progressiva dei vallati trasformò il volto della città, lasciando però nei nomi delle strade e nei profili dell'urbanistica la memoria di quella rete idrica che per secoli aveva dato forma alla vita economica di Jesi.

APOLOGIA DELLA SETE



Alessandro Tesei, Assessore all'ambiente di Jesi

«C'è una sete che non si spegne solo bevendo. È quella che ti prende a metà salita, quando la Vallesina si apre e il sole picchia sul capo. È la sete che conoscevo da ragazzo, nei numerosi pomeriggi in bici in trasferta a Pianello o a Castellsellino, quando bastava una fontanella di paese per fermare il mondo: due mani a coppa, l'acqua che usciva prima calda, ma che poi facevi scorrere e trangugiavi nonostante quel sapore un po' ferroso. E si ripartiva più leggeri. C'era allora la sete di scoperta e conoscenza, che placavamo visitando il borgo, o cercando la casa abbandonata nel bosco limitrofo, o percorrendo sentieri impervi per assaporare il gusto del rischio. Abbeverarsi di acqua e di territorio, con calma e con amore, questo è ciò che abbiamo perso e che dovremmo ritrovare. Questo progetto segue quella sete. Pedala secondo il disegno dell'acqua: fonti dove ci si dava appuntamento, lavatoi dove le voci riecheggiavano, fontane che presidiavano le piazzette. Ogni sosta è un sorso di memoria, ogni borraccia riempita un pezzo di storia che ti porti via. La bicicletta, come la sete, ci insegna che le cose più belle necessitano di lentezza e attenzione, per poterci accorgere che sono lì dove son sempre state. Basta ricordarsi di avere sete.»



LA VITA ATTORNO ALLA FONTE COMUNALE



A pochi passi dal borgo, la storica Fonte di San Paolo ha dissetato generazioni di residenti, animali e lavandaie sin dal XVIII secolo. Unica fontana del paese, aveva uno spazio per abbeverare gli animali e uno per lavare i panni. Agli inizi del Novecento i lavatoi furono coperti e rimasero in uso fino agli anni Sessanta. Restaurata nel 2001, è oggi intitolata a Mons. Clemente Ciattaglia, nato proprio a San Paolo di Jesi, figura di spicco, teologo, intellettuale e promotore del dialogo tra arte, fede e cultura. Alla sua sensibilità si deve una straordinaria raccolta audio di riflessioni laiche sul Vangelo, con interviste a Pasolini, Fellini, Olmi e altri, oggi patrimonio del Comune dopo la donazione di Dante Ricci.

SAN PAOLO DI JESI

222 m s.l.m. · 10,11 km² · 909 abitanti



LA SORGENTE DI ACQUASALATA

Lungo il torrente Cesola, al confine con Cupramontana, sgorga da secoli la sorgente di Acquasalata, così chiamata per l'alta concentrazione di sali minerali. Gli abitanti delle campagne circostanti la consideravano un'acqua "santa", ritenuta miracolosa e usata come rimedio naturale. Durante la Seconda guerra mondiale, in molti la usavano per cuocere gli alimenti o addirittura la lasciavano evaporare per ricavarne direttamente il sale, quando scarseggiava, indispensabile per la conservazione dei cibi. Una risorsa nata dalla terra che, nei momenti di difficoltà, aveva sostituito quella del commercio.



I VULCANELLI

Poco distante dalla Fonte Comunale, il sottosuolo di San Paolo di Jesi nasconde uno dei fenomeni naturali più rari dell'entroterra marchigiano, i vulcanelli di fango. Dove i gas risalgono dal sottosuolo, spingono con sé materie fangose che si accumulano in superficie formando coni miniatuzzi con tanto di cratere, repliche in

scala ridotta di un apparato vulcanico vero e proprio. Li si trovava tra via Fonte e via Peschereccia, nei pressi dell'area di Follonica, anche se oggi la fitta vegetazione li rende difficili da individuare. Un'anomalia del paesaggio che a suo modo racconta un territorio percorso in profondità dall'acqua e segnato dai suoi movimenti.





UNA CULTURA DELLA RESPONSABILITÀ



Sara Tartabini, Assessora alla cultura di San Paolo di Jesi

“San Paolo di Jesi è un luogo in cui la natura si vede, si tocca, ma soprattutto si ascolta. I cambiamenti climatici, il degrado del suolo, l'inquinamento sono ormai realtà quotidiane, anche per chi, come noi, vive in un territorio ancora integro. Per questo, come amministrazione, promuoviamo una cultura della responsabilità: dall'uso consapevole dell'acqua pubblica alla cura del paesaggio, fino alla mobilità dolce. Ogni scelta sostenibile è un seme di futuro. Credo nella forza della nostra comunità e nella possibilità di diventare, insieme, un esempio di rispetto e attenzione verso il bene comune.”





Nel territorio di Staffolo le fonti sorgive hanno da sempre rappresentato una ricchezza nascosta. Prima della costruzione dell'acquedotto, il paese contava su una decina di sorgenti pubbliche, da Staffola e Aprice alla Trocca, alla Nova, alla Corte, all'Osteria. Tra tutte, la Salmagina aveva un ruolo a parte. Sorta nel 1522, nel 1565 le fu affiancata una vasca per la concia delle pelli, primo insediamento artigianale documentato del borgo. Il trattamento, semplice ma preciso, prevedeva l'immersione prima in acqua salata, poi in acqua con tannino estratto da sorbi, nespole e soprattutto dalle vinacce, scarto della pigiatura dell'uva. Un processo che legava l'acqua della sorgente ai prodotti della terra. Nel 1883 la vasca fu restaurata e convertita al lavaggio dei panni, e nel 1901 ricevette una copertura a tettoia. Così la Salmagina cambiò funzione senza perdere il suo carattere. Un luogo di lavoro condiviso, dove la vita del paese scorreva insieme all'acqua.



BISOGNO COLLETTIVO E SERVIZIO PUBBLICO

L'acqua ha da sempre condizionato lo sviluppo di Staffolo, e la sua gestione ha impegnato generazioni di amministratori. Le fonti pubbliche furono oggetto di restauri continui, ma la portata rimase insufficiente rispetto ai bisogni crescenti. Nel 1885 l'ingegner Icilio Pascali di Jesi presentò un progetto degno di Leonardo, una conduttura idrica alimentata da pale eoliche capaci di sollevare l'acqua fino alle abitazioni e, come se non bastasse, di far girare anche una macina per il grano. Il Consiglio comu-

nale bocciò l'idea. Seguirono anni di discussioni, tra cui una proposta alternativa con caldaie a vapore, anch'essa respinta. Nel 1919, intanto, si decise di costruire un lavatoio pubblico anche per evitare che le donne si fermassero alle fontane "offrendo uno spettacolo poco bello": la preoccupazione igienica andava di pari passo con quella "morale". Solo nel 1932 Staffolo acquistò per 180 mila lire l'intero acquedotto dai comuni di Filottrano e Montefano, avviando la distribuzione nelle abitazioni.



LA SORGENTE MIRACOLOSA

Nel 1210 san Francesco d'Assisi, accompagnato da Egidio d'Assisi, attraversò la valle del Musone durante il suo secondo viaggio nelle Marche. I due si fermarono presso un casolare rurale per pregare, e proprio lì scaturì miracolosamente una sorgente d'acqua limpida. Nel luogo del prodigio, Padre Crescenzo Grizi fece incidere nel 1244 una lapide commemorativa, poi consumata dal tempo ma ricordata in manoscritti successivi. La memoria del passaggio di Francesco rimase viva solo nella

tradizione orale fino al 1790, quando due frati francesi rifugiati a Staffolo, Boissié e Monier, riaccessero la devozione popolare. Le offerte dei fedeli permisero in breve la costruzione di una chiesa dedicata al Santo, inaugurata nel 1796. Ogni anno, alla ricorrenza del Santo, nei pressi del tempio si teneva una fiera, il Lunedì dell'Angelo diventava meta di gite che mescolavano sacro e profano. Una sorgente che ha dato origine a una chiesa, a una festa, a una memoria collettiva.





IL FUTURO NON SI ASPETTA, SI COSTRUISCE



Lucia Toccafondo, Vicesindaca di Staffolo

«Spesso, quando pensiamo al futuro, lo immaginiamo come qualcosa di lontano e astratto. Io credo che il futuro si costruisca ogni giorno, con piccole, ma significative, scelte. Per questo, il mio proposito per i mesi che verranno è quello di affrontare la sostenibilità non con grandi proclami, ma con azioni concrete, a partire da due elementi essenziali della nostra vita quotidiana: l'acqua e la mobilità. Il nostro impegno, come amministrazione, sarà duplice. Innanzitutto, vogliamo riscoprire il valore dell'acqua pubblica. Il nostro territorio è ricco di fonti storiche, l'Italia stessa è ricca di sorgenti e l'acqua che arriva nelle nostre case è tra le migliori d'Europa. Eppure, siamo tra i primi in Europa per consumo di acqua in bottiglia di plastica. Un paradosso che ha un costo ambientale e sociale enorme. Il proposito, come amministrazione, è quello di promuovere ancora di più le case dell'acqua, una già presente a Staffolo paese da qualche anno, facendone installare anche una nella frazione Coste, e la riqualificazione delle fontanelle pubbliche. L'obiettivo è incentivare l'uso di borracce e ridurre drasticamente il consumo di plastica monouso. Bere acqua dal rubinetto non è solo un gesto economico, ma un atto di responsabilità verso il nostro pianeta. In secondo luogo, intendiamo rilanciare la mobilità ciclabile. La bicicletta non è solo uno sport o un hobby, ma un mezzo di trasporto efficiente, sostenibile e salutare. Seppur il nostro paese collinare, posto a 442 metri sul livello del mare, non gode di piste ciclabili, si vuole promuovere fin da bambini l'uso della bici per raggiungere i luoghi vicini e quotidiani come la scuola, il parco giochi e perché no!? passeggiate panoramiche già individuate attraverso percorsi guidati per le campagne staffolane per i più esperti alla riscoperta del nostro territorio. Sappiamo tutti ormai che pedalare o comunque muoversi all'aria aperta, può migliorare la qualità della nostra vita. Sappiamo che non sarà facile, ma crediamo fermamente che questi due impegni, uniti, possano creare un circolo virtuoso di benessere. Un mondo con meno plastica, con meno traffico e più movimento, è un mondo migliore per tutti noi e, soprattutto, per le generazioni che verranno. Il futuro non si aspetta, si costruisce. E noi inizieremo a farlo, un sorso d'acqua e una pedalata alla volta.»

L'ACQUEDOTTO ROMANO, I MULINI E LE FULLONICHE



Di fonti sparse per le campagne in passato ce n'erano diverse, e non mancavano sorgenti anche in paese. L'esistenza di un pozzo che riforniva il castello medievale è attestata, attingeva dalla stessa falda che alimentava l'antico acquedotto romano, scoperto una prima volta nel XVIII secolo e ritrovato nel 2016 durante i lavori di costruzione del Teatro Concordia. Il condotto, scavato nell'arenaria per circa trentaquattro metri con una pendenza del due per cento, è progettato per convogliare l'acqua verso la valle garantendo l'approvvigionamento anche in periodi di siccità. Insieme a un secondo acquedotto di epoca romana, di cui non sono stati ancora trovati i resti, testimonia la ricchezza idrica non solo lungo i pendii della collina su cui sorge il borgo, ma anche in prossimità della sua sommità. Un'abbondanza che ha favorito attività produttive come i mulini ad acqua per la macinazione del grano e le fulloniche per la produzione, il lavaggio e la tinteggiatura dei tessuti.

CUPRAMONTANA

507 m s.l.m. · 27,40 km² · 4.321 abitanti



OGNI LUOGO PARLA DELL'ACQUA

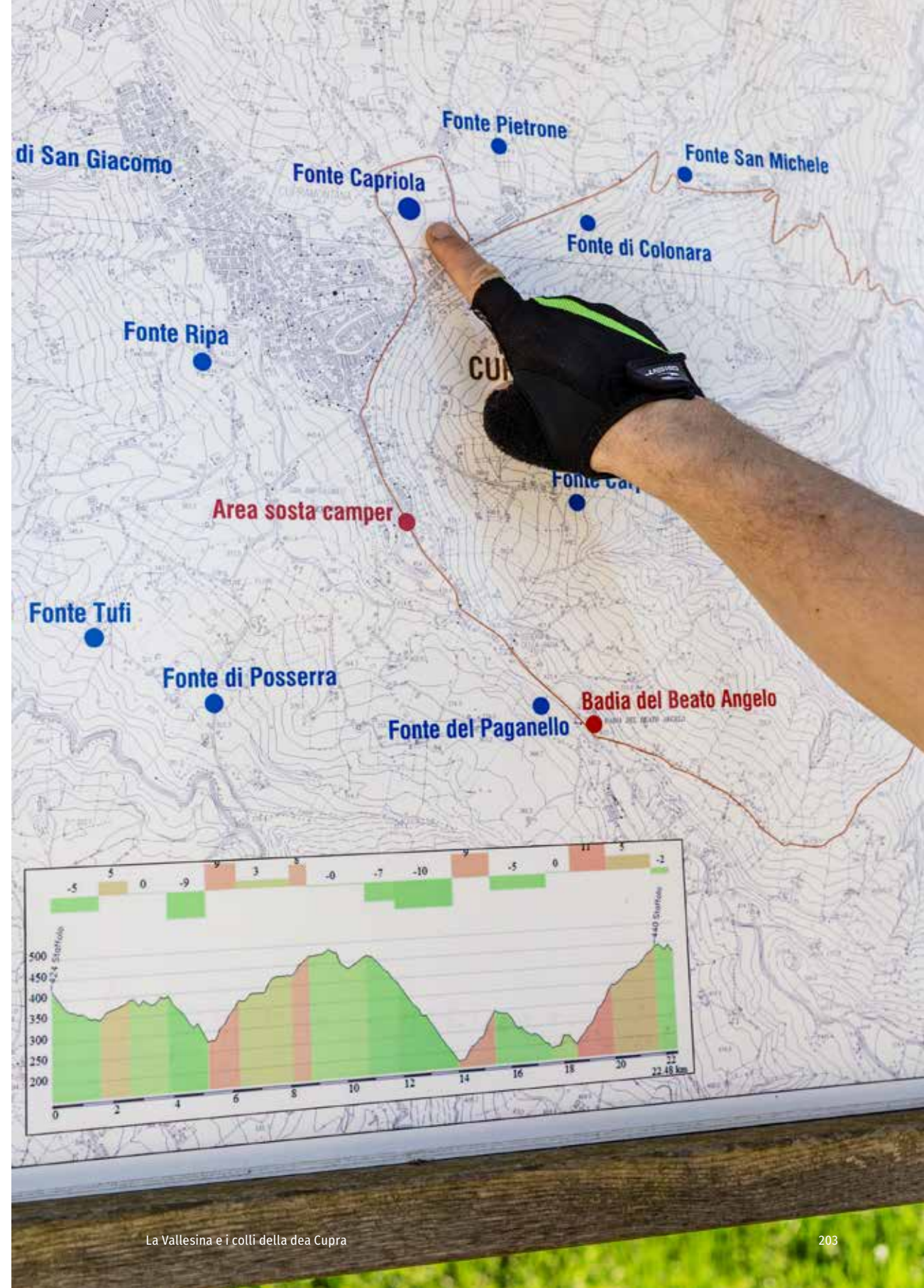
Scorrendo un qualunque elenco di toponimi attestati entro i confini comunali di Cupramontana, non stupisce la frequenza con cui ricorre la menzione di una fonte, di una sorgente o di una denominazione in cui è presente il termine acqua. Una buona parte vive ancora oggi nei nomi delle vie, delle contrade e nella memoria delle persone. Passeggiando nei dintorni del centro storico, si incontrano luoghi che oggi appaiono meno visibili di quanto fossero un tempo, in parte sommersi dalla vegetazione cresciuta con lo spopolamento delle campagne. Strutture semplici, nella maggior parte dei casi, come un tubo che fuoriesce da una parete in muratura, una cisterna, una vasca per gli animali, un fossato per il bucato. Architettura povera che ha tuttavia accompagnato per secoli la vita del paese.



QUIETE E LEGGENDE

A Cupramontana non mancano siti legati all'acqua che evocano fascino e nostalgia popolare. È il caso delle Fonti della Romita, che sgorgano ai piedi di una rupe poco distante dall'Eremo di San Giacomo delle Mandriole, meglio noto come Convento dei Frati Neri, e dalla grotta scavata in parte nell'arenaria dove un tempo si recava a pregare il Beato Giovanni Righi da Fabriano. Nella seconda metà del Novecento, le sue acque oligominerali, unite alla salubrità dell'aria e al silenzio, favorirono l'inse-
diamento di strutture turistico-alberghie-

re nelle immediate vicinanze, frequentate fino a qualche decennio fa da tutti i cuprensi. Appena fuori dal centro storico, nell'omonima contrada, si trova la Fonte della Capriola. Leggenda vuole che nel XIII secolo il futuro Beato Giovanni Maris di Massaccio, antico nome di Cupramontana, all'epoca un giovanissimo pastore, vedendo i suoi compaesani afflitti dalla siccità, facesse sgorgare miracolosamente una sorgente. Le autorità locali ne curarono la conservazione e costruirono nelle vicinanze un lavatoio per le famiglie del paese.







FARE LA DIFFERENZA INSIEME



Enrico Giampieri, Sindaco di Cupramontana

«Costruire una città sostenibile significa agire con decisione per tutelare l'ambiente e migliorare la qualità della vita. Questo impegno passa attraverso obiettivi e azioni concrete. Un primo passo riguarda il consumo responsabile dell'acqua pubblica. Promuovere comportamenti attenti, attraverso campagne di sensibilizzazione nelle scuole e nei luoghi pubblici, è essenziale per diffondere una cultura sul tema fin dalla giovane età. Anche la mobilità urbana deve cambiare. Potenziare l'uso della bicicletta, ampliando e mantenendo in buono stato la rete ciclabile, garantisce maggiore sicurezza e connessioni più efficienti tra i quartieri. È importante prevedere nuovi stalli, colonnine per la ricarica di bici elettriche e incentivi per chi sceglie questo mezzo per gli spostamenti quotidiani, in particolare per andare al lavoro. La sostenibilità non è solo un obiettivo ambientale, ma un impegno collettivo. Con politiche mirate e piccoli gesti quotidiani possiamo fare la differenza. Insieme.»

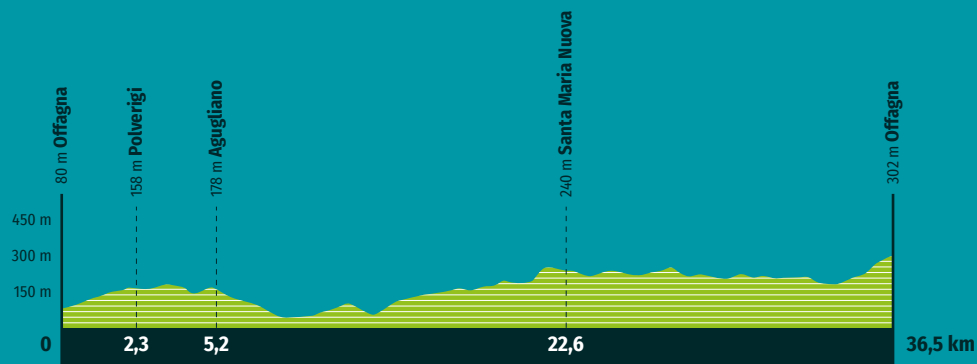


Percorso 7

ROCCHE MEDIEVALI E ACQUE NASCOSTE

Tra i borghi dell'entroterra anconetano, un itinerario che racconta il rapporto secolare tra le comunità e le sorgenti collinari. Fonti, lavatoi e antichi conventi custodiscono la memoria di un'acqua semplice e preziosa, parte integrante della vita di questi luoghi.

ROCCHE MEDIEVALI E ACQUE NASCOSTE



COMUNI

4

FONTI D'ACQUA

22

- 1 Offagna
- 2 Polverigi
- 3 Agugliano
- 4 Santa Maria Nuova



Segui la traccia

Scansiona il QR code per aprire il percorso completo e seguirlo durante la pedalata

TAC(VINO

Il percorso attraversa una fascia di colline dolci e coltivate dove l'acqua emerge discreta dalle pieghe del terreno, alimentando sorgenti che per secoli hanno sostenuto le comunità di questi borghi. A Offagna, tra le mura dominate dalla Rocca medievale, le antiche fonti e i lavatoi raccontano una quotidianità fatta di gesti semplici e di incontri. A Polverigi la Fonte del Bagno testimonia il ciclo lungo di queste strutture, originate per necessità, trasformate nel tempo, abbandonate e poi recuperate come luoghi di memoria. Nei pressi di Castel d'Emilio, nel

Pedalando in sicurezza

Pedalata breve ma intensa, con continui cambi di pendenza e chiusura in salita ripida. Difficoltà medio-alta, adatta a ciclisti abituati ai percorsi collinari che sanno distribuire le energie lungo tutta la percorrenza. Dalla Rocca di Offagna si scende per via Vallone fino alla SP 2, dove si sale progressivamente per circa quattro chilometri verso Polverigi, su fondo ottimo e traffico ridotto, con pendenza che non supera il 4%. Alla rotatoria si prosegue per via San Giovanni verso Agugliano, con saliscendi brevi e gestibili. Superato il paese si affronta una serie di variazioni di quota prima di immettersi sulla SP 9, che scende per quattro chilometri fino all'incrocio con la SP 2. Si svolta a sinistra, meno di un chi-

lometro e si prende il bivio per Mazzangrugno: salita graduale al 3% per circa due chilometri, poi discesa e un'altra risalita di due chilometri al 5% fino al paese. Da Mazzangrugno si imbocca via Bagnatora, strada di campagna stretta e dal fondo sconnesso, ma asfaltata e percorribile con bici da corsa, con quattro chilometri di saliscendi e un chilometro finale al 10% fino a Santa Maria Nuova. Si prosegue verso le frazioni di Collina, Monti e Rustico sulla SP 4 del Vallone, poi via Osimo e via Chiavallese fino al bivio per Offagna. Gli ultimi due chilometri al 10-11% per rientrare alla Rocca arrivano quando le gambe sono già sotto sforzo: gestire le energie nei tratti precedenti è determinante.

territorio di Agugliano, la Fonte di San Francesco richiama invece la dimensione spirituale dell'acqua, legata all'antico convento francescano e alla tradizione che vuole il passaggio del Santo lungo queste colline. Il percorso si chiude a Santa Maria Nuova, dove sorgenti settecentesche riscoperte di recente testimoniano un patrimonio diffuso che per generazioni ha scandito la vita rurale del territorio. Tra campi coltivati, sentieri e piccoli borghi, l'acqua si fa silenziosa guida di un paesaggio che custodisce storie di lavoro, devozione e memoria collettiva.

Pedalando in pratica

Lunghezza complessiva	~ 36,5 km
Dislivello totale	~ 690 m D+ (dislivello complessivo positivo)
Altitudine minima/massima	Da ~ 40 m s.l.m. a ~ 300 m s.l.m.
Durata media	~ 2:30 ore di pedalata
Difficoltà	Media  (percorso collinare piuttosto intenso in rapporto alla distanza, con quattro salite principali e pendenze medie fino al 7%)
Tipo di fondo	Quasi interamente asfaltato (~97%)
Traffico	Variabile: più presente nei centri abitati e sulle principali strade di collegamento, generalmente contenuto sulle strade secondarie
Periodo consigliato	Primavera e inizio autunno



PER LO SGUARDO

Il paesaggio si distende in una sequenza di colline coltivate, dove campi, filari e strade rurali disegnano un mosaico agricolo ordinato. Offagna domina l'orizzonte con il suo profilo medievale, mentre a Santa Maria Nuova il territorio si apre in vedute più ampie, punteggiate da case coloniche e piccoli lembi di vegetazione che custodiscono le antiche sorgenti.



PER LA CURIOSITÀ

La Rocca di Offagna ospita il Museo delle Armi Antiche e ogni estate il paese rivive l'atmosfera del Medioevo con la celebre festa di rievocazione storica. A Polverigi, Villa Nappi, circondata da un suggestivo parco, è oggi uno dei principali luoghi della vita culturale del territorio.



PER IL GUSTO

Per una merenda sostanziosa prima o dopo aver pedalato, Offagna offre una delle sue specialità più note, la *crescia*, una piadina preparata con farina, lardo, strutto, olio d'oliva e cotta sulla brace. Si accompagna bene con affettati, carne alla griglia o con le tipiche "foie de campo", un miscuglio di erbe spontanee bollite e ripassate in padella con aglio e rosmarino. A tutela di questa tradizione gastronomica, nel 1992 è nata l'Accademia della Crescia.



IL LAVATOIO DEL PAESE



Come in molti borghi collinari marchigiani, anche a Offagna per secoli l'approvvigionamento idrico è dipeso dalle sorgenti disseminate nei dintorni, alimentate dagli acquiferi dei terreni arenacei delle colline circostanti. La principale si trovava poco fuori dal centro abitato, attiva almeno dall'inizio del Novecento, dotata di vasche in pietra dove le donne del paese si recavano a lavare i panni. Un luogo di fatica e di incontro, dove la vita domestica e quella sociale si mescolavano senza distinzione. Nel muro che fronteggia le vasche c'è un'immagine della Vergine con il Bambino, oggi parzialmente deteriorata ma ancora presente, come un'eco della devozione popolare che accompagnava questi spazi. La struttura è stata restaurata nel 2012 e conserva ancora il lavatoio originario. Accanto a questa fonte erano attive altre sorgenti nelle diverse contrade, una nel rione Croce e una nella zona di San Bernardino, entrambe utilizzate fino al recente passato dagli abitanti delle campagne circostanti.



OFFAGNA

294 m s.l.m. · 10,63 km² · 2.117 abitanti



UN BORGO DI PIETRA E DI ACQUA

Offagna è uno dei borghi più belli d'Italia. La magnifica rocca medievale che lo sovrasta e il centro storico rimasto sostanzialmente integro raccontano un luogo che il tempo ha trattato con rispetto. Tra i fabbricati di maggior pregio spiccano alcune costruzioni di fine Settecento firmate dall'architetto Andrea Vici, collaboratore del Vanvitelli: il monastero di Santa Zita, la chiesa del Santissimo Sacramento e la casa parrocchiale. L'acqua è sempre stata parte dell'architettura del posto, quanto le pietre e i portali. Scorreva tra rioni, vie e vicoli, sorgeva dalle nicchie nei muri, animava i lavatoi. Nel centro storico, le fontanelle che garantivano l'acqua quotidiana sono quasi tutte scomparse, ne resta ancora una, piccola, in via dell'Arengo, nascosta sotto uno degli archi medievali del paese.

LA FONTANA DE SAN BELARDÌ

Nella borgata di San Bernardino, poco fuori dal borgo, nei pressi della strada verso Villa Malaccari, si trova la sorgente di San Belardì, nome dialettale che richiama il patrono di Offagna. La ricorda bene chi ci è nato e cresciuto: «Una volta l'acqua scorreva in continuazione, non c'era una vera struttura, solo una vena, poi il Comune ci mise un rubinetto. Le famiglie ci andavano a rifornirsi con le da-

migiane, i bottiglioni, o con le caldarole d'alluminio». L'acqua di sorgente era più fresca di qualsiasi altra e per questo valeva la camminata. Nei primi anni del dopoguerra, quando il rubinetto di casa non era ancora cosa comune, quella nicchia nella roccia rimase un punto di riferimento essenziale per la vita della contrada. Oggi la fontanella è ancora presente e ben conservata.



UNA MAGGIORE CONSAPEVOLEZZA



Ezio Capitani, Sindaco

«L'attenzione verso l'acqua, intesa come bene pubblico, passa anche attraverso i comportamenti quotidiani e le scelte che riguardano il territorio. Promuovere un uso più consapevole delle risorse significa lavorare su abitudini diffuse, dalla riduzione degli sprechi alla valorizzazione delle fonti locali. Allo stesso modo, favorire forme di mobilità sostenibile rappresenta una direzione possibile per migliorare la qualità della vita e rafforzare il rapporto con l'ambiente. Scuole, attività e cittadini possono contribuire, ciascuno nel proprio ambito, a costruire una maggiore consapevolezza su questi temi. Si tratta di un percorso che richiede tempo e continuità, ma che può tradursi in un impegno condiviso: riconoscere nell'acqua una risorsa da tutelare e nella sostenibilità una pratica concreta, da integrare progressivamente nella vita di tutti i giorni.»





Tra i luoghi che testimoniano il legame tra Polverigi e l'acqua, la Fonte del Bagno è uno dei più significativi. Le ricerche storiche ne fanno risalire la costruzione agli inizi del XVI secolo. L'archivio comunale conserva un progetto di ristrutturazione datato 1798, che documenta interventi di rifacimento della struttura e dei condotti di adduzione. Gli scavi effettuati nel 2012 hanno confermato la corrispondenza tra quel disegno e le strutture riportate alla luce. Il complesso è formato da due parti: i fontanili per l'approvvigionamento di acqua potabile e le vasche per il lavaggio dei panni. Con la costruzione dell'acquedotto, nella seconda metà dell'Ottocento, la fonte perse progressivamente il suo ruolo primario. Rimase in uso come lavatoio pubblico fino al 1934, anno in cui quella funzione fu trasferita nell'ex chiesa di San Vincenzo Ferreri in via Matteotti. Poi servì come abbeveratoio per il bestiame fino all'entrata in funzione dell'acquedotto rurale nel 1965. Dopo anni di abbandono e smottamenti del terreno, il recupero ha restituito al paese uno dei luoghi più rappresentativi della sua memoria.



L'AZIONE PRIMITIVA DELLA TERRA

La presenza della Fonte del Bagno dipende dalla struttura geologica del territorio di Polverigi. I terreni della zona sono formati da depositi arenacei del Pleistocene inferiore che poggiano su livelli pelitici di formazione più antica. Proprio nel punto di contatto tra queste formazioni si genera una circolazione naturale dell'acqua che ha dato origine alla sorgente. Una condizione non rara nelle colline marchigiane, ma che in questo caso ha prodotto per secoli una portata sufficiente a sostenere un'intera comunità, garantendo acqua potabile, spazio per il bucato e abbeveratoio per gli animali. Un equilibrio fragile, come dimostrano gli smottamenti che portarono all'abbandono della fonte, e insieme resiliente, come dimostra il suo recupero.





RICORDI INCANCELLABILI

La Fonte del Bagno non è solo una struttura storica, ma anche un luogo vitale per generazioni, ricco di memorie. Durante la Seconda guerra mondiale, una bambina del posto, per tutti Sandrina, abitava con la famiglia a poche centinaia di metri dalla fonte. Con il padre prigioniero in Africa, spettava a lei, che aveva appena sette o otto anni, andare a prendere l'acqua con la brocca in testa per le necessità domestiche, e non di rado anche lavare i panni nelle vasche del lavatoio. Poco distante c'era anche una sorgente di acqua salata che i contadini usavano per cuocere pasta

o verdure. Nei suoi racconti ricorrono anche momenti di svago estivo, quando i ragazzi si tuffavano nelle vasche come in una piscina improvvisata, finché la nonna non raccoglieva i loro vestiti e li costringeva a tornare a casa scalzi e in mutande. Ma il ricordo più intenso è un pomeriggio di febbraio del 1946. Sandrina stava lavando i panni quando vide in lontananza una figura emaciata, barba lunga e vestiti a brandelli. Man mano che si avvicinava, il passo claudicante, riconobbe una luce nei suoi occhi. Era suo padre, partito nel 1939, di cui ormai non si avevano più notizie.



BUONI PROPOSITI PER IL FUTURO



Francesco Paolucci, Vicesindaco di Polverigi

«Per garantire un futuro migliore alle prossime generazioni e alla nostra comunità, ritengo che ci siano due propositi particolarmente importanti. Il primo riguarda l'utilizzo dell'acqua pubblica, che deve essere accompagnato da una gestione responsabile capace di tutelare e rendere accessibile a tutti questa risorsa. Ciò significa lavorare sull'efficientamento degli usi, sulla riduzione delle perdite nelle reti di distribuzione, sul corretto trattamento degli scarichi e sul riutilizzo delle acque, promuovendo una collaborazione concreta tra istituzioni, società civile e cittadini. Il secondo riguarda la mobilità ciclabile, che promuove la bicicletta come mezzo di trasporto sostenibile e salutare. I benefici sono ambientali, con la riduzione dell'inquinamento, ma anche sociali, perché la decongestione del traffico migliora la qualità della vita. L'obiettivo è favorire un utilizzo sempre più diffuso della bicicletta, sostenuto da infrastrutture adeguate, e da politiche che lo incentivino sia negli spostamenti quotidiani sia nelle attività legate al turismo.»



LA FONTE DI SAN FRANCESCO



Poco distante dal borgo fortificato di Castel d'Emilio si trova la Fonte di San Francesco, legata alla storia dell'antico convento francescano sorto nelle vicinanze. Secondo la tradizione, nel 1211, qui fece tappa Francesco d'Assisi, di ritorno nella sua città dopo aver tentato di imbarcarsi ad Ancona per un viaggio verso l'Egitto interrotto da una tempesta. Ottenne una piccola costruzione abbandonata dall'abbazia di Santa Maria in Castagnola di Chiaravalle, dove accogliere i frati malati, pagando un canone annuo di due libbre di cera. Il convento divenne nei secoli luogo di noviziato e di ritiro spirituale, abitato da numerosi religiosi. Tra questi, il Beato Filippo da Todi, che qui visse per molti anni fino alla morte, avvenuta il 9 novembre 1418. La devozione dei fedeli fu tale che la chiesa fu ampliata e consacrata nel 1422. Nel 1778, l'architetto Giuseppe Maria Ciaraffoni, allievo del Vanvitelli, la ridisegnò completamente, progettandola più grande e arricchendola di eleganti decorazioni architettoniche. Il complesso rimase attivo fino alla soppressione del

AGUGLIANO

199 m s.l.m. · 21,89 km² · 4.632 abitanti



1891. Nelle vicinanze si trova la sorgente che per secoli aveva rifornito il convento e la chiesa. Da questa vena d'acqua nasce la Fonte di San Francesco, inaugurata nella forma attuale il 4 ottobre 1993. Si raggiunge percorrendo per circa mezzo chilometro la contrada Convento, una breve passeggiata immersa nella campagna circostante. Nel 2013, in occasione della Giornata della Terra, è stata collocata accanto alla fonte una targa con parole di Papa Francesco sul rispetto della natura, a ricordare il legame tra spiritualità francescana, acqua e tutela dell'ambiente.



LE FONTI STORICHE, UN PATRIMONIO DA RISCOPRIRE



Nel territorio di Santa Maria Nuova l'acqua è legata alla presenza di alcune antiche sorgenti che per secoli hanno costituito punti fondamentali per la vita della comunità. Tra queste si distinguono la Fonte Murata, la Fonte Bisciola e la Fonte Scarpara, tutte risalenti alla fine del Settecento. Tra il 2017 e il 2019 sono state restaurate grazie all'impegno dei volontari locali e al sostegno dell'amministrazione comunale. La più suggestiva è la Fonte Murata, in località Collina. Rimasta nascosta per decenni a causa di uno smottamento avvenuto negli anni Cinquanta, è stata riscoperta nel 2018 durante lavori di rifacimento della rete fognaria. La Fonte Bisciola si trova tra la località Collina e il capoluogo, mentre la Fonte Scarpara è nel cuore del paese. Un tempo esisteva anche un'altra sorgente importante nella zona dove oggi sorge il campo da calcio, andata perduta negli anni Sessanta con la costruzione del nuovo stadio. Il recupero avviato negli ultimi anni ha riportato alla luce non solo manufatti storici, ma anche la memoria di un rapporto con l'acqua che aveva definito per generazioni il paesaggio e i ritmi del borgo.



SANTA MARIA NUOVA

254 m s.l.m. · 18,29 km² · 3.880 abitanti



LE VIE DELL'ACQUA

Per valorizzare questo recupero il Comune di Santa Maria Nuova, insieme ai volontari locali, promuove ogni anno "Le Vie dell'Acqua", una manifestazione che invita cittadini e visitatori a camminare tra le antiche fonti del territorio. L'evento si svolge tradizionalmente a settembre e negli ultimi anni è stato proposto anche in versione serale. Il programma prevede una passeggiata nella natura che collega le sorgenti storiche del paese. Lungo il percorso guide e volontari raccontano la storia delle fonti e il ruolo che queste hanno avuto per le generazioni passate, offrendo al tempo stesso l'occasione di attraversare luoghi che per secoli sono stati parte integrante del paesaggio del borgo. L'iniziativa nasce con l'obiettivo di sensibilizzare sull'importanza dell'acqua come risorsa condivisa e sulla necessità di una gestione sostenibile delle risorse idriche, tema oggi più urgente che mai di fronte ai cambiamenti climatici.





L'ACQUA È VITA



Alfredo Cesarini, Sindaco di Santa Maria Nuova

«La riscoperta delle antiche fonti del nostro territorio rappresenta un'occasione preziosa per valorizzare un patrimonio storico e ambientale che appartiene alla memoria della comunità. Questi luoghi raccontano un passato fatto di gesti quotidiani, di lavoro e di condivisione, quando l'acqua era una presenza indispensabile nella vita delle persone e nel paesaggio delle nostre colline. Recuperare e restituire alla collettività queste sorgenti significa anche trasmettere un messaggio di responsabilità verso il futuro. L'acqua è vita, e la sua tutela deve rimanere al centro delle nostre azioni quotidiane, perché solo attraverso il rispetto delle risorse naturali possiamo garantire equilibrio e benessere alle generazioni che verranno.»

RINGRAZIAMENTI

Direzione creativa e artistica
Premiata Fonderia Creativa

Illustrazioni
Premiata Fonderia Creativa

Testi, contenuti e fotografie
Paolo Termentini

Cartografia e tracciati
Paolo Termentini, Fondazione Michele Scarponi

Si ringraziano
i 32 Comuni aderenti al progetto e tutte le persone, gli enti e le associazioni che hanno contribuito alla ricerca, alla raccolta delle testimonianze e alla riscoperta delle fonti del territorio.
Un grazie speciale ai ciclisti della Fondazione Michele Scarponi, che hanno partecipato al progetto contribuendo con esperienza, passione e conoscenza dei percorsi.

Tracciati GPX
I percorsi sono disponibili sul sito del progetto. I tracciati hanno carattere informativo: condizioni delle strade, accessibilità e percorribilità possono variare nel tempo.

I contenuti e i tracciati contenuti in questa pubblicazione sono stati realizzati nell'ambito del progetto *L'acqua non va per l'insù*. Le informazioni relative ai percorsi sono da considerarsi indicative e possono subire variazioni nel tempo.

Un progetto di



Con il sostegno di



Scopri gli itinerari, esplora i percorsi e scarica le tracce GPX.
lacquanonvaperlinsu.atarifiuti.an.it/pedalando-di-fonte-in-fonte



Scopri *L'acqua non va per l'insù*
Il progetto dedicato all'acqua, al territorio e alle sue comunità.
lacquanonvaperlinsu.atarifiuti.an.it

lacquanonvaperlinsu.atarifiuti.an.it

In collaborazione con



Comune di Agugliano



Comune di Ancona



Comune di Barbara



Comune di Belvedere Ostrense



Comune di Castelfidardo



Comune di Castelleone di Suasa



Comune di Castelplanio



Comune di Cerretto d'Esi



Comune di Chiaravalle



Comune di Corinaldo



Comune di Cupramontana



Comune di Fabriano



Comune di Falconara Marittima



Comune di Jesi



Comune di Mergo



Comune di Montecarotto



Comune di Monte San Vito



Comune di Montemarciano



Comune di Numana



Comune di Offagna



Comune di Ostra Vetere



Comune di Polverigi



Comune di Rosora



Comune di San Marcello



Comune di San Paolo di Jesi



Comune di Santa Maria Nuova



Comune di Senigallia



Comune di Serra de' Conti



Comune di Serra San Quirico



Comune di Sirolo



Comune di Staffolo



Comune di Trecastelli



